

Una realtà liberata e fraterna

Il pensiero politico di Aldo Capitini

Non solo la nonviolenza. Larga parte delle riflessioni filosofiche di Aldo Capitini è dedicata alla politica, alla religiosità, alla scuola, allo spiritualismo. Questi temi non vengono affrontati nel suo pensiero l'uno indipendentemente dall'altro, ma si inseriscono in una prospettiva unica ed organica, rigorosa e per certi aspetti utopistica, ma di un'utopia non irrealizzabile, specie nella attuale situazione.

Per l'inizio della loro formulazione sono decisivi gli anni in cui egli si trova a Pisa, dal 1924 al 1933, presso la Scuola Superiore Normale, prima come studente vincitore di borsa di studio poi come segretario economo. Qui ha modo di conoscere e frequentare studenti e docenti impegnati clandestinamente nella opposizione al fascismo. Entra così in contatto con Norberto Bobbio, Cesare Luporini, Francesco Flora, Tristano Codignola, Carlo Ludovico Ragghianti, Ranuccio Bianchi Bandinelli e altri. Un sodalizio particolare si crea con Guido Calogero, docente di filosofia. Queste amicizie "sospette", oltre ai suoi interessi per personalità quali Cristo, Budda, Francesco d'Assisi e in particolare Gandhi (di qui la sua "fascinazione" per la non-violenza), attirano però l'attenzione dei fascisti su di lui.

Nel 1933 ad opera di Gentile viene espulso da Pisa e costretto a tornare a Perugia, ove riesce a mettere insieme una rete clandestina di oppositori. Intanto comincia a scrivere e pubblicare le sue prime opere. Nel volume *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937), espone la sua concezione del "liberalsocialismo", della quale mette in evidenza il libero sviluppo della persona, la ricerca spirituale, la produzione di beni e di valori secondo principi di etica universale, lo spirito di fraternità dell'umanità lavoratrice, il tutto fuso in una visione permeata di solidale umanesimo. Insieme a Calogero, compagno di elaborazione di questa proposta, dà vita a un movimento che raccoglie in breve numerosi gruppi clandestini di sostenitori. Le prime riunioni si tengono a Perugia, ad Assisi, a Firenze e tra le molte adesioni, oltre a quelle dei citati, si ricordano Ugo La Malfa, Ferruccio Parri, Benedetto Croce ed altri, molti dei quali passeranno in seguito al Partito d'Azione. Nel 1940 compare il *Manifesto del Movimento Liberalsocialista* redatto da Guido Calogero. A seguito della sua divulgazione, vari esponenti del movimento, tra i quali Capitini stesso,

vengono arrestati, altri inviati al confino. L'impegno politico di Capitini riprende, finalmente libero di esplicarsi, dopo la caduta del fascismo. La docenza di pedagogia presso le università di Pisa, Cagliari, Perugia gli permette di dedicarsi all'approfondimento ideologico degli argomenti che più gli stanno a cuore. Sul piano più specificatamente politico, sempre in primo piano rimane l'attenzione alla componente etico-spirituale che per lui costituisce punto di partenza e di arrivo di ogni umana attività. Dal 6 aprile 1951 prendono il via le *Lettere di religione*, raccolte postume nel volume *Il potere di tutti*. In quest'opera dal titolo molto netto, anticipando quei temi che oggi stanno lentamente riaffiorando, tratta del controllo dal basso nell'economia, nella distribuzione del reddito, nelle fabbriche, nei sindacati, nella sanità, nei mass-

media e in altri aspetti di vita associata. Nel 1958 esce il libro *Aggiunta religiosa all'opposizione*, nel quale Capitini esorta la sinistra a liberarsi dal compromesso con le vecchie tradizioni e i vecchi centri di potere vaticani, ad aprirsi ai grandi rivolgimenti mondiali, a lavorare per l'incontro fra libertà e socialismo, fra Oriente e Occidente.

Come traspare da questa succinta esposizione, si tratta di un progetto complessivo caratterizzato da una sentita aspirazione ad una società eticamente fondata, spiritualmente vissuta, che racchiude in sé passato e futuro.

Se Capitini fosse ancora tra noi, potremmo ancora vederlo scuotere la testa ma subito rialzarla guardando in alto verso il sole.

Marcello Fruttini



PERUGIA 2010

D.06

Ventidue

Un numero speciale di **risonanze** dedicato a Capitini: un inizio di riflessione, che muovendo dal suo pensiero ci porti all'oggi, al bisogno di democrazia diretta che la società moderna sembra ignorare.

Adesso che la forma partito nella concezione di un organizzatore collettivo si è squagliata, adesso che la delega della rappresentanza parlamentare è spesso merce per il mercato delle consorterie, più forte sentiamo il bisogno di tornare a chiederci qual è il ruolo del cittadino. Cominciamo a riflettere con **Matilde Biagioli** che conversa con Anna **Maria Farabbi** sul No di Aldo Capitini, sul suo pensiero politico, come ci invita a fare **Marcello Fruttini** richiamando il periodo nero non solo per il colore delle camicie. Proviamo ad emozionarci per l'ordine dei libri che **Gabriella Marinelli** ha respirato in casa Capitini, quegli ottomila volumi che oggi **Mario Martini** custodisce alla biblioteca degli Armeni. L'anima e la farfalla, che la lingua greca chiama *psyche*, ci portano alla lunga amicizia tra Capitini e Dolci che ci racconta **Daniele Crotti**. **Rossana Stella** ci dice delle donne che il maestro della nonviolenza ha tenuto vicino a sé. Nel commento al film *Cinque videocamere rotte* **Olga Di Comite** è andata a cercare momenti di nonviolenza in Palestina. Questo è un discorso che abbiamo appena iniziato e che vogliamo portare avanti con gli studenti, cominciando proprio dall'Istituto Capitini di Perugia. A loro è rivolto il nostro sforzo di elaborazione, da loro ci attendiamo impressioni e osservazioni non mediate da attaccamento alla memoria.

Adesso che il fantasma che si aggira per l'Europa è quello di una cleptocrazia ladra di futuro e di lavoro, è anche giunto il momento che le giovani generazioni riconquistino il centro del cielo e riscoprano la Mitezza determinata di un uomo come Aldo Capitini.

Con i disegni di questo numero, vogliamo rendere omaggio alla matita icastica di **Marco Vergoni**, il disegnatore e artista perugino che ci ha lasciato proprio alla vigilia delle giornate dedicate alla maschera del Bartoccio, da lui resa con giocosa ironia in una figura che ne è ormai l'icona.

La biblioteca di Aldo Capitini

Conversazione con Mario Martini

La prima volta che ho visitato, alla Biblioteca di San Matteo degli Armeni, il secondo piano dove ha trovato la sua collocazione la biblioteca di Capitini, sono stata colta da una grande emozione. Guardando fra gli scaffali ho trovato quegli autori (Borghi, Dewey, Codignola...), le opere di Gandhi, di Tolstoj e quelle riviste che conobbi all'Università grazie al professor Capitini e che hanno segnato la mia formazione umana e professionale. Mi sembrava, addirittura, che l'ordine attuale dei libri fosse lo stesso di quello che avevano nella casa del professore al Villaggio Santa Livia.

Conobbi la casa e la biblioteca quando stavo decidendo in merito all'argomento della tesi di laurea e volevo sottoporre al professore alcune idee; lui mi ricevette a casa, forse perché era già malato: ricordo la casa tappezzata dei suoi libri, gli scaffali traboccanti, il colloquio che avvenne sulla grande terrazza ad un sole tiepido, forse era primavera. Il tratto che contraddistingueva Capitini era la mitezza, l'ascolto, il lasciare che l'altro si esprimesse. Caratteristiche che si ritrovavano anche all'Istituto di Pedagogia all'ultimo piano della facoltà di Magistero. Tutto era organizzato per favorire la comunicazione interpersonale: i seminari erano numerosi, ma costituiti da piccoli gruppi, ciascuno seguito da un collaboratore e questo consentiva uno scambio continuo fra docente e allievi. C'era un clima operoso, la biblioteca era il centro delle attività, ricordo come, intorno allo schedario alfabetico, Capitini volle trovare una soluzione affinché gli autori venissero indicati antepponendo il nome al cognome. All'epoca non capivo fino in fondo il perché di quello che andava contro la "norma", solo più tardi ho compreso come questo non fosse solo un aspetto formale, ma aveva a che fare con la valorizzazione dell'individualità e con altro ancora.

Ora che la biblioteca di Capitini ha sede presso la Biblioteca di San Matteo degli Armeni, specializzata sui temi della pace, della nonviolenza, del dialogo interreligioso e interculturale, e che è facilmente consultabile, viene da chiedersi chi la frequenta, se ci sono giovani che preparano tesi di laurea su argomenti della non violenza e della pace, quali sono state le vicissitudini della biblioteca prima della collocazione agli Armeni e, per quello che riguarda la Fondazione, quali attività svolge.

A questo proposito ho incontrato il Professor Mario Martini, studioso e conoscitore del pensiero di Capitini, curatore di alcune sue opere e membro della Fondazione.

Martini racconta come la biblioteca per lunghi anni è rimasta nell'appartamento al Villaggio Santa Livia, sede anche della Fondazione; però l'appartamento, bisognoso di ristrutturazione, non aveva i requisiti richiesti per ospitarla, problema che nella sede attuale naturalmente non esiste. Il complesso di San Matteo degli Armeni ha una storia legata alla città, sia per aver ospitato nel XIII secolo la prima comunità di Armeni arrivati a Perugia, ma anche in epoche più recenti, quando era abitato dalla famiglia Apponi: il giudice Alberto ha avuto un ruolo nella nascita del Partito d'Azione cittadino, intrecciandosi in qualche modo alla vicenda capitiniana.

La biblioteca è frequentata da qualche studioso del pensiero capitiniano. Attualmente, mi dice, coloro che vengono sono interessati a vedere come è composta, per risalire alla genesi del pensiero. Capitini leggeva moltissimo e annotava a margine: nei libri ci sono innumerevoli foglietti di appunti, materiale assai interessante. La biblioteca è ricchissima, sono presenti tutte le opere di Gandhi, moltissimi libri sul pensiero religioso e filosofico, materiale introvabile oggi.

Ultimamente c'è stata la tesi di laurea di Elisabetta Passerini che si è laureata con il professor Capaccioni

sulla composizione della biblioteca. Capitini, dice Martini, è sottovalutato anche filosoficamente, suo interesse è contribuire alla valorizzazione del Capitini pensatore e filosofo; **La Compresenza dei Morti e dei Viventi**, che verrà rieditato, per esempio, è un'opera profonda in cui lui dà i fondamenti filosofici di questa sua idea.

Dice Martini che il pensiero di Capitini è attualmente banalizzato e questo per vari motivi, uno dei quali è che la città risente ancora della valutazione che qui se ne dava durante la sua vita. Infatti Capitini era considerato, a vari livelli, strano, non era capito, era un pensatore visionario e anche se il nucleo del suo pensiero è forte, ne veniva spesso colto solo l'aspetto più banale.

Le sue idee sono più attuali oggi che allora quando le correnti filosofiche dominanti erano l'idealismo, nella sua versione spiritualista (Gentile e Spirito), o crociana, oppure il marxismo. Capitini è critico verso queste teorie perché ha trovato altri punti d'appoggio del suo pensiero, un certo esistenzialismo che valorizza l'uomo singolo, la persona singola, l'esistenza singola. E' un pensatore positivo, non nichilista, è un anticipatore.

La sua scrittura è da una parte semplice, in particolare quando scrive sull'organizzazione dei Cor, oppure per Azione nonviolenta o sul Potere è di tutti, e questo trae in inganno, ma leggendo un'opera come **La Compresenza dei Morti e dei Viventi** ci si trova di fronte ad una scrittura che risulta ostica perché Capitini è un pensatore non sistematico ed estrapolare il nucleo forte del suo pensiero richiede sforzo. Un altro motivo di fraintendimento è che si è occupato di tanti aspetti: quello della nonviolenza, quello pedagogico, quello politico, quello filosofico e religioso. E proprio intorno a quest'ultimo ambito che molti semplificano e tendono a collocarlo nel cattolicesimo, ma non è certo lì che può trovare posto Capitini. Si ricordi, dice Martini, **Discuto la religione di Pio XII**, un piccolo ma profondo saggio sull'essenza del cattolicesimo così come egli la desume dalla lettura dei discorsi del pontefice e che contesta radicalmente; il saggio è stato recentemente rieditato da Goffredo Fofi.

Chiedo al professor Martini se fra i frequentatori della biblioteca ci sono giovani pacifisti che si ispirano ai principi della nonviolenza.

Mi spiega che i giovani oggi hanno forse altri punti di riferimento, ma che esiste il Movimento non violento di Verona che ancora pubblica *Azione Nonviolenta* e si ispira al pensiero capitiniano. Fu Pietro Pinna che in quella città dette l'avvio a questo movimento.

Martini continua dicendo che per la cura del carteggio di Capitini ha cercato di individuare le persone più adatte: per il carteggio con Bobbio un allievo di Bobbio stesso, direttore del centro Gobetti; per le lettere familiari Matteo Soccio, che conosceva Capitini ed è una delle principali figure del Movimento nonviolento di Verona.

Martini sottolinea come sia necessario leggere direttamente i testi; per esempio, sulla nonviolenza Capitini ha scritto moltissimo, lui ha curato un'antologia sull'argomento, piuttosto che affidarsi a saggi o altro, che restituiscono un'immagine iconografica e per lo più banalizzata, ribadisce che ciò a cui tiene è quello di valorizzare il pensiero nella sua complessità e profondità.

Mi sono resa conto che non abbiamo parlato se non marginalmente della Fondazione, della sua nascita e delle attività che svolge.

Martini mi dice che la Fondazione nasce per volontà testamentaria di Capitini, la sua sede storica è l'appartamento di Perugia all'ultimo piano di Via del Villaggio S. Livia, che lui

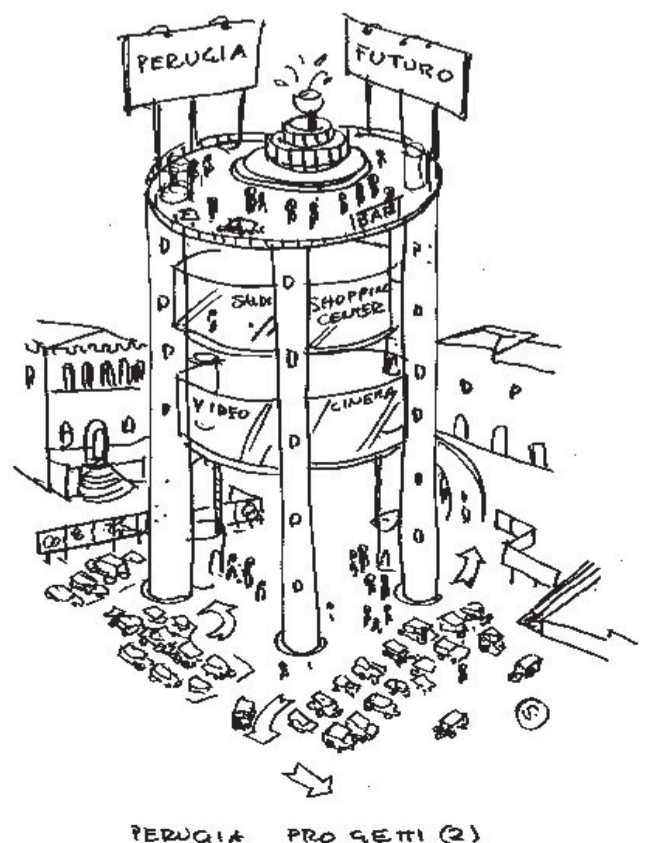
abitò dal 1956 fino alla sua morte. Lì era la sua biblioteca di circa ottomila volumi e una grande quantità di riviste. Tutto l'archivio di carte, manoscritti, inediti e corrispondenza è stato dato in deposito dalla Fondazione all'Archivio di Stato di Perugia. Secondo la volontà di Capitini, la Fondazione ha svolto e svolge il proprio compito di conservazione e valorizzazione del suo patrimonio morale e intellettuale, intanto aprendo la biblioteca al pubblico, ma soprattutto promuovendo dibattiti, manifestazioni, convegni sui temi cari al filosofo, che fino al 2002 sono documentati in una pubblicazione: **Trent'anni di attività 1969-1999**.

In conformità alla sua natura di "centro studi" si è costituito un Comitato scientifico presieduto dallo stesso Mario Martini, il cui intento non è di salvaguardare una presunta "purezza" di una inesistente "dottrina capitiniana", ma semplicemente di ridare la parola a Capitini attraverso i suoi scritti per dare adito ad interpretazioni il più possibile corrette ed aderenti al contenuto del suo messaggio. Per impulso del Comitato si è avuta la riedizione di importanti scritti capitiniani: da Laterza **Religione Aperta**, dall'editore Armando **L'Atto di educare**, per le edizioni di Goffredo Fofi **Le tecniche della nonviolenza** e il **Colloquio corale**; e si è realizzata la pubblicazione dell'immenso epistolario nei carteggi con alcuni tra i più rilevanti esponenti della cultura italiana del Novecento: Walter Binni, Guido Calogero, Norberto Bobbio, Edmondo Marcucci, Danilo Dolci, Gianfranco Contini, oltre a quello con i familiari.

Nel 2012, con il rinnovamento degli organi direttivi della Fondazione e con il trasferimento della biblioteca capitiniana a San Matteo degli Armeni, si ha una svolta che si spera utile per le future attività.

Al pianterreno esposti in scaffali, disponibili per la consultazione, ma esclusi dal prestito, sono presenti tutti i testi di e su Capitini frutto del lavoro svolto dalla Fondazione negli ultimi venticinque anni di attività o di iniziative da essa promosse o affiancate.

M. Gabriella Marinelli



Il mio sguardo su Capitini

Intervista ad Anna Maria Farabbi

di Matilde Biagioli

Perché un giorno a Vivi il Borgo hai detto: tra i miei mentori ci sono Capitini, Binni e Maria Lai?

Ho nominato tre maestri, due dei quali perugini. Sia Capitini che Binni mi hanno dato il senso forte della mia nascita a Perugia, mi hanno orientata nella lettura di questa città, offrendomi la bellezza etica della loro identità.

Il mio rapporto con Perugia è sempre stato molto difficile, per cui è stata una mia necessità rientrare in questa città, da donna matura, cercando di toccare le pietre e al tempo stesso le orme di persone significative, non solo nutrienti nell'opera e nella loro personalità, ma emozionanti e vicine a me in fratellanza. Tra questi, Aldo Capitini per me è stata un'epifania, una meraviglia, un'esemplarità assoluta.

Come ti sei imbattuta in Capitini? come lo hai incontrato la prima volta?

Sicuramente la prima volta, attraverso i miei studi umanistici. Tuttavia, la grande rivelazione è avvenuta leggendo a tappeto la sua opera e la sua vita, ripartendo da zero con la lente di ingrandimento, studiando e meditando. Questo è avvenuto in maniera profonda, seria, rigorosa, tre anni fa, dal momento cioè in cui ho cominciato la mia opera su Perugia che uscirà alla fine di quest'anno per Unicopli. Questo lavoro fa parte della collana le città letterarie. Ogni città, le sue vie, i monumenti, abitazioni, angoli, prospettive vengono attraversati dalle scritture di famosi artisti, filosofi, intellettuali. Per dare un taglio al libro, ho scelto Binni e Capitini come perni fondamentali e complementari su cui aprire la visione di Perugia. Entrambi, nel loro sodalizio e nella loro complementarietà, sono imprescindibili non solo per Perugia, per la loro qualità eccellente e rivoluzionaria. Potrei indicare alcuni punti della mia grande emozione su Aldo Capitini.

Appropriarsi di una conoscenza umanistica

Intanto: ricordo che all'inizio del suo percorso formativo, lui sente la necessità di appropriarsi di una conoscenza umanistica per crearsi interiormente un terreno intellettuale saldo e completo. Questo secondo me è un gesto fondamentale.

Anch'io a diciott'anni, uscendo dall'Istituto Tecnico Commerciale "Vittorio Emanuele", ho comperato libri di storia,

di filosofia, di arte, e mi sono immersa da autodidatta, sola, in questo pozzo delle meraviglie. Quindi capisco molto bene quando Aldo Capitini, in certi passaggi autobiografici, racconta questa esperienza. Questo desiderio di approfondimento culturale dovrebbe essere più frequente.

Perugia: irruenza e mitezza

Il secondo punto che voglio indicare è la colta e preziosa lettura della città di Perugia, sia in Aldo Capitini che in Walter Binni: sentire la città in maniera organica. Ogni cellula della città, che sia pietra, cornice, legno, scultura, è viva. Entrambi rovesciano una consueta interpretazione edulcorata di Perugia. Certo, l'interpretazione di Aldo Capitini comprende la mitezza: un'energia distesa, non irruente come quella di Walter Binni. La mitezza di Capitini, che in qualche modo mi appartiene, non va fraintesa. L'individuo mite non è debole. Dentro il suo equilibrato telaio c'è una mandorla esistenziale, nucleare, tutta tesa alla congiunzione.

Voglio sostare sul verbo congiungere e sulla lettera del nostro alfabeto che rappresenta questa tensione morale, culturale, sociale: la E. La vocale E congiunge il mio io con il tu... crea il noi. Ha il significato, l'esercizio fortissimo, estenuante, della pazienza. La pazienza è azione, flessione, ponte, verso l'altra creatura, dialogo, apertura, elaborazione della propria interiorità, della propria identità, e della capacità di lettura limpida dell'altro. Quando nomino il pronome personale noi, cito anche la comunità, la polis. Accendo il nostro senso di responsabilità e di eredità. Questo filo etico congiuntivo alimenta una potente energia creaturale. In questa fede, in questa disposizione esistenziale e sociale, mi sento capitiniana.

Una tavola comune

Propongo un'altra sosta nel pensiero di Aldo Capitini: I Cos sono stati un'esperienza straordinaria. Manca in questo tempo la palestra viva, fisica del confronto, il piacere di mettere in tavola, in una tavola comune, di ciò che è comune, idee pensieri domande, nell'umiltà e nel desiderio del dialogo. Il rapporto vivo comprende la gestualità, lo sguardo, il silenzio comunicante. Il linguaggio è complesso, va oltre la parola. Non possiamo fare a meno di questa palestra relazionale, così come ci ha mostrato Capitini.

Insegnare il sì e il no

Un altro punto fondamentale su cui meditare è il no di Capitini. La mitezza non esclude il no. La negazione è necessaria. Maturare scelte e una propria esposizione pubblica. Dichiarare e praticare la propria postura etica al mondo.

Penso al no di Aldo Capitini nei confronti di Gentile, il suo no contro un corrotto percorso carrieristico: un no asciutto, saldo, fosforescente, rivoluzionario dal costo altissimo. Nessuna seduzione, nessuna dipendenza verso il potere. Il no con una spina dorsale eretta contro vento, di eccezionale energia testimoniale.

Insegnare il sì e il no, il no motivato, meditato, scelto, irriducibile - perché c'è un'etica irriducibile - a prescindere dal consenso, dal successo, da un compenso economico.

L'attualità della testimonianza di Aldo Capitini anche in questo punto è illuminante.

Altro punto che voglio evidenziare nel focalizzare la luce rivoluzionaria di Aldo Capitini è la sua quotidiana creatività nel tessere modalità

democratiche per accendere e scuotere la coscienza degli altri, portando frutti all'intera comunità. Consapevoli delle differenze e delle possibili condivisioni. Un pensiero questo e una pratica che non ammette sublimazione né retorica, ma concretezza. Penso ad un altro fondamentale NO di Aldo Capitini: alla chiesa cattolica, al battesimo. La sua andatura laica. E' solo nella laicità l'unica via della nostra convivenza civile.

Un altro occhio, un'altra cruna di meditazione di Capitini: la compresenza dentro cui si polverizza la separazione tra vivi e morti.

Capitini è vissuto in un tempo diverso dall'oggi; oggi abbiamo mezzi di comunicazione di massa che riprendono, trasformano, restituiscono in tempi velocissimi: e allora come raccontare Capitini ai ragazzi della scuola di oggi?

Io credo che la molteplicità degli strumenti non tolga potenza alla parola orale, alla parola fisica. Ne sono convinta, forse perché lavoro la poesia, soprattutto dentro di me. Io non credo che i mezzi di comunicazione tolgano significato e tensione alla parola. È che noi portatori di parola ci siamo indeboliti. Io non colpevolizzo i ragazzi. Faccio una seria autocritica e critica a noi adulti portatori di parola, noi insegnanti, noi scrittrici, giornaliste, noi poeti e poete. Mi riferisco soprattutto a coloro che sono più di altri nella radice della parola, e che credono sempre di meno all'efficacia emozionale della parola.

E' chiaro che presentarsi oggi davanti a un coro di trenta ragazzi, ciascuno proveniente da realtà diverse e complesse, farsi ascoltare aprendo un colloquio sensibile, è davvero impegnativo, estenuante. Mi riferisco non solo ai docenti, ma anche agli scrittori e alle scrittrici che accolgono inviti nelle scuole. Tuttavia una possibile via è quella di trovare forme espressive e didattiche diverse, fondate sulla fisicità dell'intensità emozionale e coinvolgente.

Comunque sia io credo alla trasmissione orale della parola.

Allora come potresti raccontare Capitini?

Noi scrittori perugini, noi che abbiamo questa ambizione o superbia della scrittura, potremmo esporci nell'andare nelle scuole a raccontare Aldo Capitini, in collaborazione con la Fondazione, rischiando la spietatezza del giudizio e dell'onestà dei bambini e dei ragazzi.

Se un bambino, dopo aver ascoltato il racconto di uno di noi, all'improvviso si ricordasse della casa di Capitini, della sua parola sotto le campane, al centro, e alzasse lo sguardo verso la torre... basterebbe questo per aver raggiunto un piccolo, significativo approdo.

Dovremmo cominciare a raccontare Aldo Capitini dalle scuole elementari.

Saper fare delle scelte che abbiano questo valore di testimonianza. Io mi sento molto fragile, indebolita da quello che sta succedendo intorno.

C'è anche stanchezza: fa parte della nostra natura umana. C'è delusione, aspettative disattese, malgrado negli anni si sia molto lavorato.

Nel periodo storico di Aldo Capitini c'erano tanti problemi, economici politici, sociali, culturali, anche diversi da adesso. Tuttavia sia Capitini che Binni hanno mostrato desiderio, necessità, urgenza del fare, che io condivido. Il fare a qualunque costo, quasi con sforzo eroico, rispettando un progetto interiore.

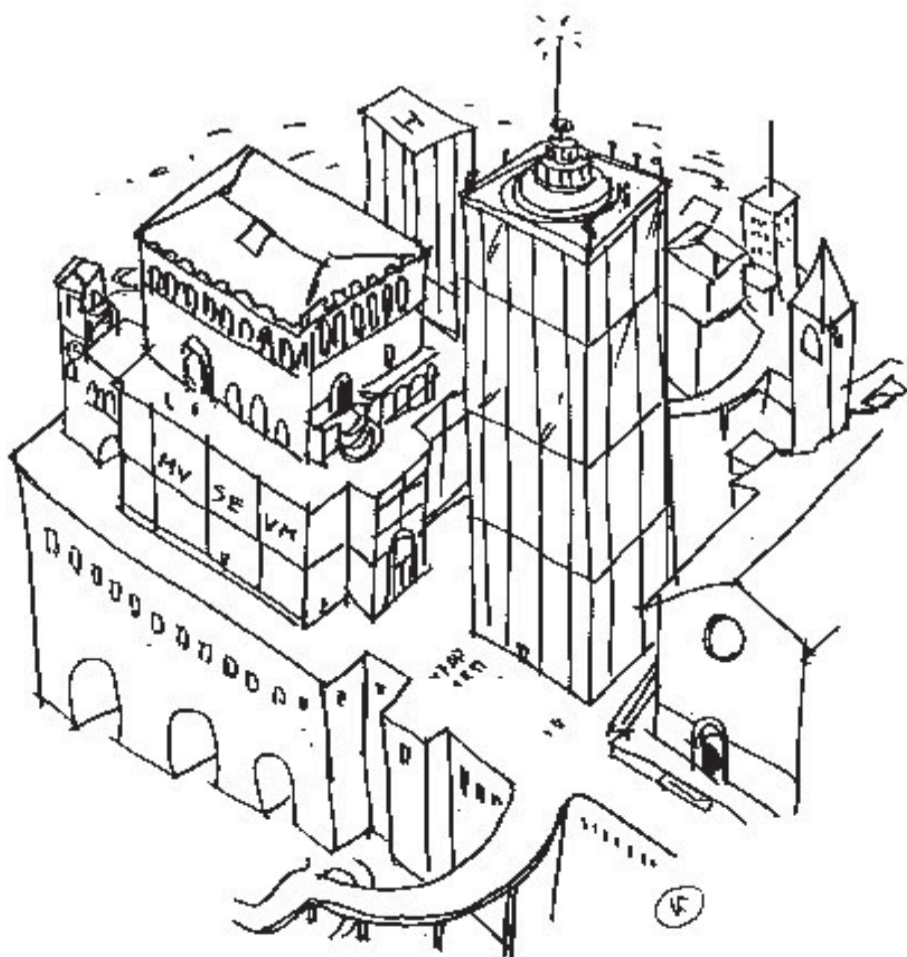
Prima ancora di dare testimonianza agli altri, rispettare la radice in cui si crede.

E' una questione di senso!

Walter Binni ammirava il senso di Aldo Capitini: la sua forza interiore nel rovesciare il significato canonico della morte, della separazione. Per Walter Binni, morte e separazione erano una tragedia insormontabile. In Capitini il dolore umano per la morte s'innesta con la via congiuntiva con il creato in una serenità attiva. Il quotidiano colore della gioia. Il senso della bellezza, la radice della bellezza.

Il senso di Aldo Capitini mi commuove. Mi tiene.

Possiamo essere tutti grandi, ma in lui c'è il carattere, il temperamento della persona, per cui di Capitini ce n'è



PERUGIA PRO QLETTI (3)

uno.

La vita è grande per tutti. Il punto fondamentale è questo. Non dobbiamo illuderci nella misura: io sono grande io sono piccola. Anche un maestro è sempre piccolo rispetto al creato, all'universo.

Il senso di umiltà ha una matrice intellettuale, prima che mistica.

Quello che ci deve far pensare non è tanto la statura del maestro che è comunque irraggiungibile, ma il fatto che il pensiero magistrale di Capitini immette il senso di grandezza della vita in tutti. E' la vita che è grande, la grandezza entra in noi. Ci responsabilizza.

Come comunicare questo valore?

Narrandolo, narrandolo ai bambini, a chi ne ha bisogno. Chi lo ha deve narrarlo.

Questo valore è pane.

E questo vale anche per la città? Tu prima dicevi del rapporto sia di Binni che di Capitini con le mura, con la città... Vedere la città oggi, come possiamo rivederla di nuovo? è bella la città, ma io non la vedo bella.

Ogni tanto mi dico: ma che bella Perugia! - però la devo guardare da lontano, da una certa distanza. Attraverso il corso, penso sempre ai bei negozi storici che adesso non ci sono più. Che scelte ci sono dietro? Ci vogliono scelte etiche, politiche. Attraversare una città bella ti fa star bene.

Qui ci sono delle responsabilità importanti del Comune nello sventrare la memoria artigianale. Guardiamo: ci sono negozi uguali con nessuna identità e con nessuna storia, in un centro ormai non abitato più da famiglie. Ricordo quando c'erano i gruppi di associazionismo, di teatro, cinema...

Ci sono state scelte precise da parte del governo della città. Da anni. La dirigenza politica deve rispondere alle parole della gente. Ciascuno deve rendere conto. Torniamo in prima persona a impegnarci, a partecipare. Fronteggiamo l'orrore, custodendo

Vorrei aggiungere un pensiero: il significato della poesia, valore condiviso tra Capitini e Binni. La poesia non è un fatto tecnicistico e estetico, implica un senso integrale esistenziale e etico. Fare parola interiormente, sentendo biologicamente e intellettualmente la potenza espressiva.

Io non conoscevo la poesia di Capitini, è per me una scoperta recente.

Capitini è stato poco apprezzato come poeta. Binni ha fatto molto per valorizzare la sua poesia.

A me interessa molto vivere la parola con il corpo, l'interezza.

Significa fare poesia oltre la propria scrittura, vivere il progetto dell'espressione verbale anche con il corpo, con le proprie scelte quotidiane, con onestà, umiltà, costante concentrazione e attenzione. Condivido la sua *poiesis*.

Ho studiato autori/trici che hanno praticato la poesia solo da un punto di vista tecnico e anche da loro ho imparato. Tuttavia, mi fermo commossa, in meditazione e in studio verticale, sull'opera di maestri e maestre, che hanno praticato l'interezza. In loro non c'è scissione tra biografia e opera.

Abbiamo bisogno in questa società di persone intere, non scisse, senza mutevoli, inafferrabili, molteplici facce. Onestà e limpidezza!

E il coraggio no?

Oltre il coraggio. In una pratica di vita irreversibile, non basata su scelte mentali sacrificali, ma con coerenza naturale. Malgrado le conseguenze.

Il coraggio non basta, il coraggio finisce. Occorre un senso. Non necessariamente trascendentale.

A proposito della laicità di Capitini, che cosa dici?

Condivido pienamente la laicità di Aldo Capitini. E' immersa nello stato permanente della congiunzione, sentendo il creato e accogliendo il mistero del creato. Mi interessa il suo pensiero e la sua opera quando va a fondo di tutte

abito. C'è differenza tra sentire e pensare. Ho fatto esperienza con i sordi, con i non vedenti e ipovedenti. Quando usiamo il verbo sentire spesso lo usiamo in maniera distratta. Un cieco quando pronuncia il verbo sentire davvero accende il suo corpo. Ho scritto cose su questa mia esperienza. Spesso ne ho parlato pubblicamente.

Mi viene in mente il mio medico antroposofa, il quale parlava dei sensi, e diceva che oltre i sensi classici ci sono altri nove sensi, e poi c'è la questione del linguaggio (per esempio: il senso di Smilla per la neve...). Io capisco così quello che dici tu. Ma quando tu usi la parola canto...

Gli uccelli cantano, anonimi, ridistribuendo in aria la propria espressione che è anche comunicazione. Il canto prescinde dalla pubblicazione, è estraneo alla referenzialità, al successo. Penso alla tradizione orale della poesia. A quella concentrazione e gioia che congiunge il flusso espressivo dell'io profondo al tu, al cosmo.

Una poesia non si recita. Non si dice, si canta perché nel canto c'è una struttura musicale, una gestione del respiro, una modulazione interna che è differente dal dire la poesia.

Credo che i poeti dovrebbero tornare a cantare la poesia ovunque, sulla piazza, tra la gente, strappare l'ascolto nella giungla dei supermercati. Lavorando con voce emozionante.

Ne sono convinta. Parlando spesso con poeti e scrittori noti ho lanciato questa proposta: se fate letture, rassegne, in supermercati, chiamatemi, in qualunque parte d'Italia.

La prendono come uno scherzo. Invece io credo che sia necessario buttare semi come i contadini, lasciando definitivamente l'aristocrazia della pagina, dei templi consacrati. Uscire all'aperto.

Rimanere nel filo del canto, ovunque comunque, davanti al foglio bianco, davanti al corpo di un'analfabeta, di un qualunque paesaggio.

Sono d'accordo anch'io, ma non solo sulla parola. C'è qualcosa che non ha funzionato.



l'eredità.

Noi dobbiamo fare i conti con un atteggiamento di delega che viene da lontano.

A Perugia la cultura dello Stato Pontificio ha dominato per secoli. Ma è pur vero che i perugini hanno distrutto tre volte la sua fortezza.

Se è vero quello che dici, se è vera la carie che ci ammalia, deve essere più vera la forza della resurrezione.

Quella tenacia ostinata risorgimentale perugina è tanto cara a Capitini e Binni.

Non delego la mia responsabilità verso la città dal punto di vista del dialetto, contrastando il suo svilimento, i facili entusiasmi al bozzettismo, a volte volgare e maschilista. Il dialetto è un cordone ombelicale non solo linguistico che ci riporta alla memoria del tutto.

Capitini che rapporto aveva col dialetto?

Tutto quello che conosco di Aldo Capitini è in lingua italiana.

le religioni, trovando terra comune, e nel profondo del profondo, spazzando via tutte le sovrastrutture delle chiese, dei dogmatismi. Rendendosi libero da tutto, entra in questo bulbo profondo e agisce nel dialogo. Il mistero fa parte del dialogo, rimanendo nella natura laica.

Io, senza saperlo spiegare, sento la parola "compresenza" che mi risuona dentro non in modo intellettualizzato. La sento forte!

E' un sentire che diventa biologico, un verbo biologico come dicevo nel recente convegno organizzato su Walter Binni, all'Università degli Stranieri.

Quelle parole con le quali giocavi al convegno! Avevi detto: un verbo biologico in un corpo acceso di spiritualità; e poi: offerta come necessità laica di redistribuzione culturale.

Io lavoro sulle parole. Dentro il sentire biologico. Per lungo tempo ho lavorato dentro le viscere di questa parola. Ora ci

Nella musica Luigi Nono, Maderna, altri con loro, andavano nelle fabbriche e facevano concerti.

Combattere la desertificazione. Non abitare negli agi del tempio. Praticare l'incontro e il confronto ovunque, con l'umiltà di andare in luoghi in cui non mi si riceve, non mi si riconosce.

Per questo sono stata a Rebbia tra le ergastole analfabete. Si ha tutto da imparare.

Attualmente una provocazione quando diventa ripetizione non è più provocazione.

Io non voglio fare provocazione. Ho lavorato negli anni ottanta con artisti di strada. Mi hanno insegnato il rigore e l'eccellenza della loro qualità espressiva. Il loro lavoro deve rapportarsi con gente distratta. Devono fermare le persone, che hanno fretta.

Stare in un angolo del mondo e offrire il proprio canto, esporlo con precisione e gioia.

Noi non possiamo vivere senza ideali

Emma Thomas nella storia della nonviolenza con Capitini

Guardiamo la semplice tomba di Aldo Capitini, una grigia pietra a terra, aiuola 16 nel cimitero civico di Perugia, immediatamente identificabile dalla bandiera a strisce colorate della pace, o, più precisamente, della nonviolenza, come vi è scritto.

Leggiamo di nuovo con l'emozione e l'orgoglio di sempre l'epigrafe scritta da Walter Binni per il maestro-amico:

Aldo Capitini libero religioso e rivoluzionario nonviolento

pensò e attivamente promosse l'avvento di una società senza oppressi

e l'apertura di una realtà liberata e fraterna. Continuiamo a leggere. Sulla stessa lapide con gli stessi caratteri troviamo ancora scritto, anzi precedente il nome di Aldo Capitini nello spazio della pietra:

Emma Thomas nata a Lewisham Kent Inghilterra 8 febbraio 1872

Morta a Perugia 23 luglio 1960

Insegnante nobile amica di tutti

Esempio di apertura di anima e di mente

Collaborò alla costituzione dei COR di Perugia

E più sotto:

Luigia Wera Piva Roma 7-9-1895 Perugia 3-3-1971

Appassionata testimone della fede cristiana E sostenitrice della nonviolenza

E infine, ultimo nome, troviamo Riccardo Tenerini, ricordato come animatore di lotte per la libertà e la giustizia e vicino al maestro, con cui condivise amicizia e ideali.

Come dire, in un solo spazio una summa di virtù intellettuali e civili, testimonianza di libera religiosità e di tensione utopistica e di grandi azioni, una bella storia in cui poterci riconoscere.

Con un certo disorientamento di fronte a quei due nomi femminili che ignoriamo, proviamo ad informarci. Conosciamo abbastanza la vita di Aldo Capitini, sappiamo di donne pacifiste e donne in nero contro le guerre, ma non abbiamo mai sentito parlare di queste due donne vicine al fondatore del movimento della nonviolenza e senza dubbio attive nella cultura della pace. La storia fa di questi furti alle donne, ha di queste colpevoli dimenticanze, di queste cadute della memoria. Brevemente troviamo citata Emma Thomas come quacchera, venuta a Perugia per lavorare con Capitini di cui condivideva l'orientamento libero religioso e la scelta vegetariana, e sua collaboratrice nella attività dei Cor. Ci aiuta a saperne di più un opuscolo: **A Emma Thomas**, edito dal Centro di orientamento religioso di Perugia del 1960, in cui troviamo la testimonianza scritta da Aldo Capitini dopo la morte della Thomas.

Nelle note biografiche è riportata la figura di una giovane che nella numerosa famiglia (sette fratelli e sorelle) faceva i lavori di casa. Fu la prima donna a diplomarsi in scienze sociali, avendo studiato a Londra al collegio Stockwell. Fu insegnante per trent'anni e quando nel 1921 andò in pensione investì i suoi risparmi aprendo una scuola a Gland in Svizzera dove "poté mettere in pratica le sue teorie di un modo più libero, più organico e cooperativo di educare". Si tratta di una serie di informazioni interessanti, indizi di uno scenario che pensiamo più ampio e articolato.

Ci vengono in mente altri personaggi della storia che tra filantropia e idealità politica sentirono la necessità di creare comunità di aiuto, sostegno e di educazione di bambine e bambini altrimenti esclusi dal sistema scolastico o ai margini della società, in difficoltà per guerre, arretratezza e povertà, e sperimentarono scuole popolari mirate al loro recupero civile e sociale. Non vogliamo azzardare accostamenti a nomi che hanno fatto la storia della pedagogia: non essendo, al momento, in grado di avere notizie più precise potremmo commettere errori di interpretazione, ma è un fatto che la scuola di Gland fu visitata, tra gli altri, da Gandhi, senza dubbio per la sua ispirazione di umanità nuova più giusta, cooperativa e aperta e per il suo impegno nonviolento. L'esigenza etica della Thomas, "noi non possiamo vivere senza ideali", continua in un attivismo appassionato e coerente: dopo la chiusura di Gland, tornata a Londra, durante la guerra è impegnata nei corpi di assistenza, si occupa di quindici bambini evacuati nella campagna inglese, insegna la lingua inglese a prigionieri italiani. Capitini ricorda l'arrivo in Italia di Emma Thomas con l'idea di favorire l'incontro tra il popolo inglese e italiano, il suo impegno di docente in varie scuole anglo-americane, la sua collaborazione a Roma con il pedagogista Washburne, e la frequentazione a seminari e convegni organizzati dallo stesso Capitini su nonviolenza e riforma religiosa. Tutte queste esperienze, insieme alla formazione e pratica religiosa quacchera che le dettero il metodo della partecipazione comunitaria, della cooperazione e della ricerca dialettica, permisero l'incontro e la collaborazione con Aldo Capitini che porteranno in seguito alla istituzione dei Centri di orientamento religioso.

"Pensava che creare sistemi chiusi, porre barriere, escogitare troppe definizioni, soffoca la vita, che è una manifestazione tra noi dello spirito divino" dice Capitini della personalità e del pensiero di Emma Thomas.

Aggiunge nella stessa testimonianza la professoressa Luisa Schippa: "Emma si stabilì a Perugia all'età di settantadue anni, acquistò (in via dei Filosofi 33) un piccolo appartamento di due stanzette e con un grosso salone destinato alle riunioni settimanali del Cor (che poi donò al Comitato perché desiderava che le attività del Cor continuassero anche dopo la sua morte)... camminava a piedi per tutta la città... Emma era dotata di uno spirito ricco di iniziative, aperto ai bisogni di quanti la frequentavano... la sua fede le permetteva di essere amica di tutti..." Continua Capitini: "La conoscevano tutti in via dei Filosofi e nella città... è stata la costante preparatrice delle riunioni del pomeriggio domenicale curando rapporti con spiriti religiosi e nonviolenti di ogni parte del mondo. Emma Thomas dava un'opera assidua di segretaria, di

traduttrice, di ispiratrice ed anche di interventi efficaci. Ci piace aggiungere ancora da Luisa Schippa la modalità degli incontri con gli amici quaccheri: la disposizione in circolo delle persone presenti, il silenzio assoluto della meditazione e del raccoglimento, gli interventi liberi in quanto "ogni essere umano porta con sé valori alti". E Capitini chiarisce alcuni punti nodali e critici del pensiero di Emma Thomas intorno ad un cristianesimo centrato sull'autorità della Bibbia e del Papa: "...il divino seme è in ogni uomo, donna, bambino. Bisogna lasciar crescere questo seme: l'energia che va verso il fuori è creatrice..."; che poi sembra avere anche una valenza pedagogica e contribuisce alla interpretazione del concetto di "apertura". Continuiamo a leggere in Capitini: "Emma Thomas insisteva sempre sul valore dell'individuo, della sua singolarità, differenza, disuguaglianza. E la religione è l'espressione dell'intimo rapporto dell'anima individuale, da una parte con Dio, dall'altra con gli esseri: la vita dell'Unotutti" di cui Capitini riconobbe la vicinanza. Per riaffermare l'impegno di ognuno alla testimonianza e al contributo "da dare al regno di Dio sulla terra", la Thomas utilizza l'espressione "amore" che è "pienezza e sovrabbondanza della vita che spinge a dare, a servire, a dimenticare la propria vita in quella degli altri...". Troviamo alcuni spunti di riflessione, che sarebbe interessante approfondire, sul concetto di evoluzione: "La vita opera sempre verso armonie più larghe così nell'organismo fisico come nella società... la vita è infinito cambiamento", non c'è verità assoluta né perfezione neppure in Dio né nei testi sacri che vanno continuamente rivisitati nella consapevolezza individuale e nell'apertura con tutti.

Ci piacerebbe sapere di più di questa donna entusiasta, ricca di intelligenza, cultura, generosità, religiosità aperta "senza criticare e giudicare le convinzioni religiose diverse dalla sua" (Luisa Schippa) attraverso i suoi

scritti e le sue corrispondenze. Per esempio Luisa Schippa racconta di lettere che la Thomas inviava giornalmente a Capitini a Pisa, dove era tornato alla fine del 1946, ma alla Biblioteca di San Matteo degli Armeni dove ci siamo rivolti per informazioni sappiamo che questi documenti hanno subito un danno a causa di infiltrazioni d'acqua nei locali dove si trovavano e che dovrebbero essere in fase di recupero. Su questo aspetto come su un approfondimento della personalità di questa donna, che ci attira particolarmente, torneremo con una ricerca meno approssimativa.

Concludiamo con una bella definizione di Capitini:

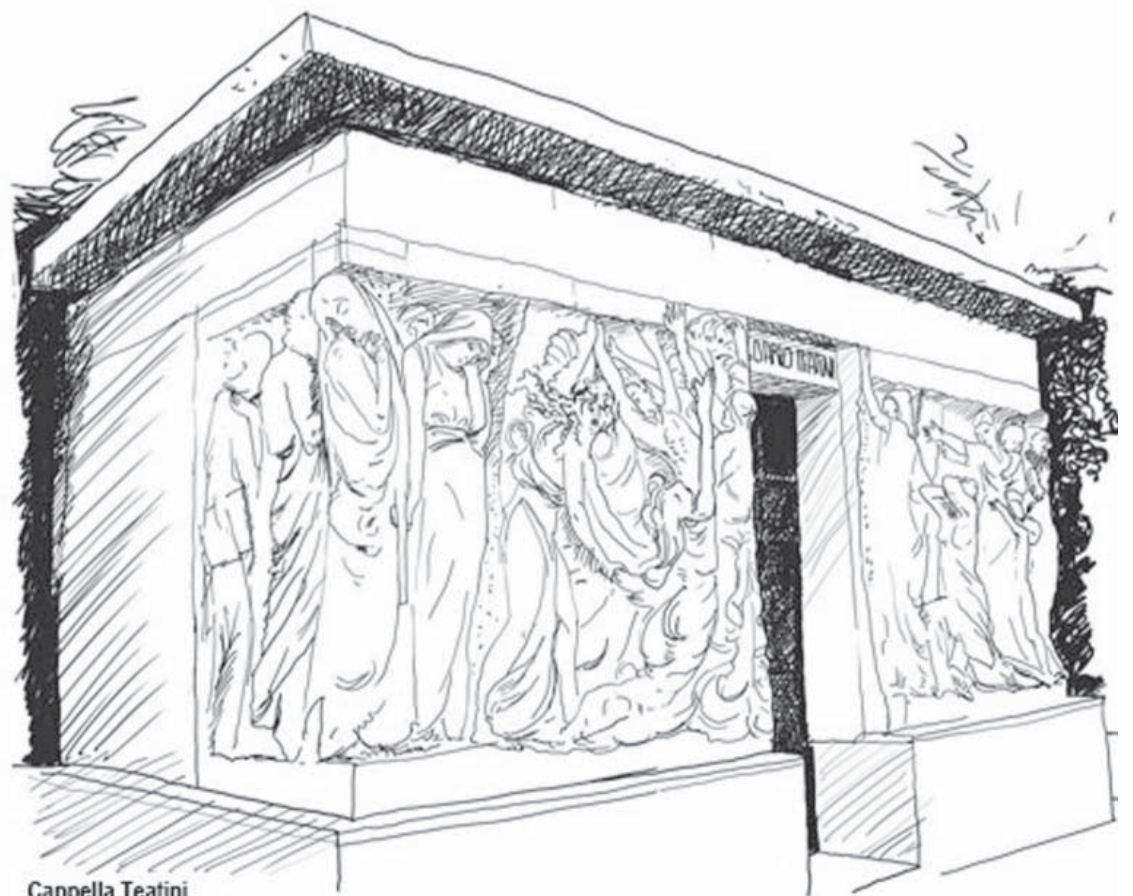
"Ho incontrato in lei una persona che viveva e creava spontaneamente caratteri dello spirito gandhiano come l'apertura, la nonviolenza, la lealtà, la festevolezza, la razionalità, la costanza; ella era veramente, come Gandhi diceva di sé, una *idealista pratica*".

Non sappiamo se riusciremo nella nostra intenzione, però vorremmo parlare in maniera più circostanziata e documentata sia di Emma Thomas che di Luisa Schippa, docente di storia e filosofia presso il liceo classico di Perugia, collaboratrice di Aldo Capitini e una delle esecutrici testamentarie del suo pensiero, nonché della signora Wera Piva che si ricorda come presenza costante negli incontri domenicali di via dei Filosofi.

Per l'esigenza che sentiamo di trovare e mettere in chiaro ogni radice della nostra storia di donne ed anche per il rispetto della conoscenza e della autenticità che dobbiamo ad Aldo Capitini.

Un grazie a Mario Martini.

Rossana Stella



Cappella Teatini

Capitini - Dolci

Un lungo carteggio per una rivoluzione nonviolenta

A cura di **Daniele Crotti**

La storia del rapporto tra Aldo Capitini e Danilo Dolci ebbe il suo inizio nell'ottobre del 1952. A Trappeto, borgo di pescatori a metà strada tra Palermo e Trapani, un bambino, Benedetto Barretta, muore – letteralmente – di fame. Non è la prima volta che accade un evento così drammatico, ma la nuova tragedia rende evidente che non è più possibile aspettare, affidarsi alle poche attività di assistenza consentite dalle donazioni di qualche amico più sensibile e generoso. Sostiene Dolci che non è possibile attendere mentre i bambini muoiono di fame e scrive:

«Quando ho visto le condizioni disperate di questo bambino sono corso alla farmacia di Balestrate per cercare del latte da portargli, ma è stato inutile. E' morto proprio davanti a me...»

Decide allora di digiunare. Tale decisione viene annunciata con una lettera inviata alle istituzioni e agli organi di informazione siciliani e nazionali; sembra però cadere nel vuoto. Ma... tra i pochi pronti a cogliere subito e fino in fondo il valore di un atto insolito per questo paese, vi è, e non a caso, Aldo Capitini:

«Sapevo di lui e gli scrissi quando egli fece il suo primo digiuno a Trappeto, per la morte di... Gli dissi che non aveva il diritto di morire, prima che egli avesse informato sufficientemente noi tutti della situazione, e lo pregai perciò di sospendere il digiuno.»

Fu l'inizio così di un rapporto intenso, fecondo, duraturo, interrotto solo dalla morte di Capitini.

«La nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere.»

Aldo Capitini

Scrisse Dolci:

«Messa in atto la decisione, dopo alcuni giorni, tra la povera gente che veniva – talvolta piangendo – in quella stanza col pavimento di terra che rischiava di essere sommerso dal vicino torrente-fognatura, è arrivata la postina con una lettera, una lettera sola, da Perugia, da uno che non co-

noscevo. Nei mesi successivi ho voluto incontrarlo. Dopo di allora, finché ha vissuto, non c'è stata decisione di fondo del nostro lavoro a Partinico e nella zona, che non sia stata verificata anche con lui: come ci era possibile data la distanza, per lettera o attraverso incontri personali.»

E in effetti Capitini confermò:

«Siamo diventati amici, e ho sempre seguito il suo lavoro.»

Carocci editore nel 2008 decide di pubblicare il carteggio che intercorse tra i due pacifisti, Capitini e Dolci, il primo uno dei maggiori teorici ed attuatori della nonviolenza e innovatore del pensiero e della prassi sociale con proposte originali sia sotto il profilo civile che religioso, il secondo poeta, educatore, sociologo e instancabile promotore di iniziative collettive per il cambiamento sociale.

Il volume del carteggio tra i due, **«Lettere 1952-1968»**, della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, è curato da Giuseppe Barone e Sandro Mazzi.

Fu Dolci l'antesignano della "marcia della pace", che poi Capitini elaborò e trasportò su scala nazionale (e non solo tale). Curioso questo connubio, soprattutto l'evoluzione delle due personalità. Dolci, di madre slava molto religiosa e con padre, ferroviere agnostico, di origini siciliane, si calerà assai presto nel territorio e nell'umanità più povera siciliana per agire in modo concreto e pratico, una sorta di "intellettuale rovesciato" per dirla alla Bosio; di origini popolane il nostro Capitini, egli si veste di panni (anche intellettuali per diventare il massimo espo-

nente teorico della rivoluzione non violenta. Pratica e teoria, teoria e pratica. Dolci riconosce subito in Capitini una sorta di ascendenza e quasi di paternità dal punto di vista dell'ispirazione ideale. Da parte sua Capitini seguirà costantemente l'attività del nuovo amico e le sue posizioni verranno a costituire per lui un ulteriore punto di partenza. Quando si conoscono, Dolci ha 28 anni, Capitini 53: una generazione di differenza.

Ciononostante in questo rapporto di reciproci i primi studi in Lombardia, conseguendo nel

«Prima che il giorno assimili le stelle, ogni mattina continuo a cercare nel mio silenzio, prima di impegnarmi nelle iniziative attive: so che accettare di disperdersi nella complessità di questo mondo (dove si aggrovigliano enormi sforzi di chiarificazione e sviluppo, a dure resistenze ed enormi sprechi – da quelli della miseria disperata a quelli della ricchezza, fino tra i grattacieli e le più tecnicizzate fabbriche di bombe atomiche -) è già morire; so come questo mondo stenta ad uscire dal suo tempo preatomico verso quello postatomico in cui la tua vita è la mia vita, la mia vita non può non essere anche la tua; so che abbiamo appena iniziato ad apprendere che gli uomini possono davvero imparare solo se vogliono ricercare e sanno cercare anche insieme; e che purtroppo è sempre presente il rischio di dimenticare quanto si sa.»

Danilo Dolci

ca influenza e di profonda stima sono sullo stesso piano, figlio e padre, padre e figlio, e poi amici ("l'amicizia capitiniana") sul medesimo piano di coscienza e conoscenza della realtà con e per la necessità di "cambiare". Nel 1956 Dolci promuove lo "sciopero alla rovescia", con centinaia di disoccupati – subito fermati dalla polizia – impegnati a riattivare una strada comunale, la cosiddetta "trazzera vecchia". Si intensifica così l'attività di denuncia del fenomeno mafioso e dei suoi rapporti col sistema politico, fino alle accuse gravi e circostanziate rivolte a esponenti di primo piano della vita politica siciliana e nazionale. Gli attestati di stima si moltiplicano, da Norberto Bobbio a Jean Piaget, da Italo Calvino a Carlo Levi, da Bertrand Russell a Erich Fromm, e ovviamente da Aldo Capitini. E molti, moltissimi altri intellettuali (ma non solo; ne cito alcuni: Piero Calamandrei, Lucio Lombardo Radice, Arturo Carlo Jemolo, Luigi Bortone, Guido Calogero, Marco Rossi Doria, Goffredo Fofi, Walter Binni, Ernesto Rossi...), rilevanti su scala mondiale per il loro impegno culturale dalla parte dei più deboli, saranno amici o comunque sostenitori della attività di Dolci e di Capitini. Aldo seguirà costantemente, dopo quel 1952, l'attività dell'amico Danilo (un paio di scritti almeno al riguardo lo testimoniano: **«Rivoluzione aperta»** e, appunto, **«Danilo Dolci»**, del '56 e del '58 rispettivamente) e le sue posizioni verranno a costituire per lui un ulteriore punto di partenza, lo spunto – come scrivono Barone e Mazzi – per elaborare approfondimenti e confronti, «aggiunte», in campo civile, educativo, politico.

Danilo Dolci nasce il 28 giugno 1924 a Sessana (allora in provincia di Trieste). Compie

1943 il diploma presso un Istituto tecnico per geometri e nello stesso anno la maturità artistica a Brera. Lo attrae la musica classica, soprattutto Johann Sebastian Bach. Legge autori moralmente impegnati come Tolstoj, Russell, Voltaire, Seneca. Durante gli anni del fascismo sviluppa presto una decisa avversione alla dittatura. Nel 1943 rifiuta la divisa della Repubblica Sociale Italiana e tenta di attraversare la linea del fronte, ma viene arrestato a Genova dai nazifascisti. Riesce a fuggire e ripara presso una casa di pastori in un piccolo borgo dell'Appennino abruzzese. Terminata la guerra, studia Architettura alla Facoltà della Sapienza di Roma, dove segue anche le lezioni di Ernesto Buonaiuti. Torna poi a Milano, dove conosce Bruno Zevi. Insegna presso una scuola serale di Sesto San Giovanni e, tra gli operai che siedono dietro i banchi, conosce Franco Alasia, che diventerà tra i suoi più stretti collaboratori. Prosegue gli studi di Architettura al Politecnico di Milano, ma nel 1950, poco prima di discutere la tesi, decide di lasciare tutto per aderire all'esperienza di Nomadelfia - comunità animata da don Zeno Saltini.

Dal 1952 si trasferisce nella Sicilia occidentale (Trappeto, Partinico) in cui promuove lotte nonviolente contro la mafia e il sottosviluppo, per i diritti ed il lavoro: siffatto impegno sociale gli varrà il soprannome - rivolto in quegli anni anche ad Aldo Capitini - di Gandhi italiano. E sarà proprio Gandhi presente, a fasi alterne, nelle conversazioni scritte tra Dolci e Capitini, Gandhi la figura emblematica cui entrambi si ispirano.

Nel 1953 Dolci sposa la vedova di una vittima dei banditi, Vincenzina, con cinque figli, dalla quale avrà altri cinque figli: Libera, Cielo, Amico, Chiara e Daniela. Riporto

questo per segnalare alcune differenze tra questo Dolci e il nostro Capitini, ormai già preso nei suoi Cos e soprattutto i Cor, che saranno pregnanti nella sua scelta esistenziale.

Einaudi nel 1960 pubblica **"Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale"**. È a questa opera che io sono particolarmente legato, in quanto in essa sono contenuti i risultati della importantissima inchiesta igienico-sanitaria a Palma di Montechiaro, condotta e scritta da Silvio Pampiglione, medico, aderente al partito comunista, allora già docente di Parassitologia all'Università di Roma. Io conobbi molti anni dopo Pampiglione, per motivi professionali; con lui mi legai in forte amicizia, e fu lui che mi aprì gli occhi e la mente sull'opera di Dolci. "Lavorando in quella parte della Sicilia occidentale dove, tra la miseria, l'analfabetismo e la disoccupazione più diffusi, la mafia ha tenaci e profonde radici, sempre più ci colpiva il fenomeno dello spreco, per la sua entità, per la sua complessità, per la sua absurdità". In questo libro, Spreco, libro carico di denuncia e di appassionata protesta, Dolci non chiede più all'opinione pubblica, alle autorità, al paese «che si faccia qualcosa», ma studia concretamente che cosa si può fare nell'oggi (quello di allora) in un dato territorio e in una data situazione. E lo fa: il suo programma minimo è quello di evitare lo spreco: "Spesso letteralmente si butta via (dall'acqua a tutte le risorse anche umane); spesso, consapevoli o no, si lasciano inutilizzate risorse già esistenti; spesso la formazione di nuove risorse è trascurata; risorse potenziali non vengono valorizzate, mentre capitali ingenti vengono sciupati o tenuti fermi, o mal diretti".

Nel giugno del 1960, Dolci scrive una lettera a Capitini nella quale conclude dicendo: «A proposito, ho scritto a Einaudi di mandarti il libro. Spero servirà per una buona discussione». Non ho reperito, nel carteggio tra i due, una risposta al riguardo, né note su questo libro. Ma Capitini era allora già impegnato nella costruzione della Marcia della Pace, che, rimandata forse più di una volta, si tenne nel settembre dell'anno successivo, il 1961.

Capitini risponderà invece a Dolci nel marzo del 1965 in seguito alla pubblicazione di un'altra fondamentale opera di Dolci: «Carissimo Danilo, ti restituisco la lettera di... Ho avuto il tuo libro Verso un mondo nuovo. Mi interessa moltissimo. Cercherò di leggerlo e di parlarne (ho tante cose da fare, e non sto affatto bene: faccio molte cure). Se hai l'occasione di passare per Perugia, preavvisami... Un abbraccio dal tuo aff.mo Aldo.»

L'attualità del messaggio di Danilo Dolci è altrettanto intensa quanto quella del pacifista forse per eccellenza Aldo Capitini. Ecco perché ne accenniamo su questo numero di Risonanze, dedicato in buona parte all'umbro Capitini. Il carteggio, un'opera di ben 280 pagine circa, è ricco, entusiasmante, emozionante, utile e prezioso. Grazie a chi lo ha recuperato e pubblicato, quindi.

L'ultima lettera di Dolci a Capitini è dell'aprile del 1968, in cui accenna all'azione nonviolenta di Martin Luther King, e lo ringrazia del bel **"Verso una nuova pace"**. Capitini risponde a Danilo nel settembre del medesimo anno, ed è l'ultima sua lettera prima di morire, nel 1968:

«Carissimo Danilo, sono rientrato nella clinica di patologia chirurgica per fare l'operazione di asportazione della cistifellea. Non so se ci vorranno, tra tutto, dieci o venti giorni. In questi ultimi mesi, nella malattia, ho scritto cose "conclusive": lettere di religione, un foglio sulla nonviolenza, relazioni per i due convegni e altri fogli. Il primo convegno era su **"Nonviolenza e religione"**, il secondo su **"Nonviolenza e politica"**: questo è riuscito bene, con molti giovani. Vedrai le conclusioni nel numero di ottobre di "Azione nonviolenta". I giovani del convegno a cui non ho potuto partecipare per via della malattia, non hanno considerato molto la mia proposta, di presentarci alle elezioni regionali, con una lista di "rivoluzione nonviolenta per la democrazia diretta", non tanto per essere eletti, quanto per far conoscere la nostra posizione specialmente tra i giovani. Dovrebbero essere liste pulitissime, nonviolente. Ma andrebbero preparate con un lavoro regionale, per farsi conoscere e conoscere i problemi locali. In qualche regione si potrebbe tentare, ma bisogna trovare le persone, nonviolente e concrete. Ho letto della ottima campagna che state facendo. Benissimo!».

L'acqua, la pace, una farfalla...

L'attualità del messaggio di Danilo Dolci

Danilo Dolci nacque nel 1924 a Sesana, nel triestino, e morì a Trappeto, in Sicilia, nel 1997.

Oggi ero in libreria e puntavo l'attenzione sui vari banconi dei libri – quanti ce ne sono!. Un po' nascosto, gli occhi mi sono caduti su un libriccino della Melampo Editore (Milano, 2010) di scritti inediti di Danilo Dolci. L'ho sfogliato un attimo e subito ho deciso di acquistarlo. "Danilo Dolci fu uno dei più significativi testimoni civili nella storia del Novecento Italiano.

Dopo avere partecipato all'esperienza comunitaria di Nomadelfia, promosse a Trappeto e Partinico, in provincia di Palermo, una intensissima e poliedrica attività di sociologo militante: di inchiesta sulle condizioni di vita dei poveri e dei diseredati di quei comuni della Sicilia, di alfabetizzazione civile, di organizzazione di digiuni e di scioperi 'al contrario', di sensibilizzazione itinerante. Fu punto di riferimento per un largo moto di opinione pubblica, anche internazionale, intorno alle condizioni di arretratezza della Sicilia e del sud d'Italia, subendo per la sua attività di denuncia e agitazione sociale numerosi processi" (Presentazione in aletta a **"Il potere e l'acqua"** – Scritti inediti di Danilo Dolci, Melampo Editore, Milano, 2010).

Dolci fu amico e compagno di tanti pacifisti, di figure come Aldo Capitini, Piero Calamandrei, e tanti altri. E fu antesignano delle 'marce della pace', che poi il suo amico Capitini 'inventò' su scala nazionale e non solo. Io conobbi Dolci per e attraverso i suoi scritti, molto tardi e forse troppo superficialmente.

Ho avuto modo di parlare di lui, o comunque di accennare alla sua figura e al suo pensiero, recentemente e meno recentemente anche sul mio notiziario **Folia Fluctuantia**. Delle opere che scrisse, ho letto molti dei suoi stupendi e veristi 'Racconti siciliani', parte del suo, credo, capolavoro che fu **'Spreco'**, reperito per fortuna alla Biblioteca Augusta di Perugia. In quel bellissimo libro, scrisse un capitolo anche il compianto Silvio Pampiglione, di cui ho avuto l'onore di essere amico. Il capitolo altro non era che la trascrizione delle sue ricerche, rigorosamente scientifiche – ma pure umane – sulla condizioni sanitarie nei comuni siciliani ove Dolci, con altri,

conduceva le sue indagini sociali. Anche di questo ho già riferito in miei precedenti scritti. Ho anche la fortuna di essere in possesso di una copia delle sue fotografie, ricomposte da poco, da uno dei suoi collaboratori in campo parassitologico, in cd: fotografie che ben rappresentano le condizioni socio-sanitarie di quei paesi nei primi anni dopo l'ultima Guerra Mondiale. E la foto, con basco in testa, di un giovane Pampi l'abbiamo tutti con noi e più volte presentata nelle occasioni in cui lo ricordammo.

In **'Spreco'**, l'acqua rappresentava

nell'intimo delle creature con le quali conviviamo?

Riusciamo ad addentrarci nell'intimo dell'acqua, oltre il suo incanto?

Veicolo, solvente e associante, necessario a ogni sangue e a ogni linfa, al ricambio di ogni organismo, fra sorgenti e progetti inesauribili, a ogni forma di vita che nel suo plastico plasmarsi cerca di identificarsi. Costruttrice delle malachiti, delle azzurriti, delle grotte carsiche. Dall'acqua, continua plasmatrice del pianeta, noi possiamo – abbiamo il potere di – vivere: l'acqua ha il

cooperante potere di avvivarci.

Ampie e sottili scienze studiano le proprietà dell'acqua, nei suoi diversi cicli - anche dentro di noi -, le sue qualità ancora per gran parte ignote. Quale la sua intima struttura? Pure Pitagora desiderava saperlo. L'acqua naturalmente si distilla dagli oceani e dai mari impregnati di sale evaporando per ricadere poi anche in profondi laghi e fiumi ingrottati o fluenti nella terra.

Diverse foglie bevono rugiada. Isole vegetali vagano (anche in Messico) sostenendosi radicate nell'acqua. L'acqua nelle sequoie sale a oltre cento metri.

Quale il potere intimo dell'acqua nelle nostre cellule? L'acqua cellulare umana, la nostra lacrima, quasi è salina come l'oceanica: come esattamente avvengono le pressioni osmotiche sulle membrane delle cellule animali e vegetali, e il concentrarsi liquido si regola? Conosciamo la funzione termoregolatrice di quel congegno, pur calorifero, che è il nostro corpo? Come esattamente si produce la sensazione della sete, a stabilire l'equilibrio idrico

organico? Flussi elettrici, radioattivi, attraversano le cellule: come queste comunicano all'interno e all'esterno? Ricordiamo che un feto a un mese e mezzo contiene acqua al 97.5 %, al quarto 91.4 %, e il neonato 71.2%? Siamo nati dall'acqua e ancora l'intimo nostro è fluido. Persino le ossa, osservano Davis e Day, per il 22 % sono fatte di acqua. Sappiamo cosa può produrre nel futuro sulla nostra specie l'abominevole acqua che ingurgitiamo negli "omili"? L'acqua non è soltanto salutare bevanda a ogni germe, a ogni creatura. Nuotare è rivivere un rapporto primigenio. E non a caso il giorno della festa, la domenica, per molta gente in varie parti del mondo, è ancora nominato il



uno degli 'sprechi' più grossi che si commettevano allora, e purtroppo ancora oggi. Grazie al positivo risultato dell'ultimo 'storico' referendum, ecco allora tornare prepotentemente alla ribalta quanto scrisse a riguardo e che solo da poco si può leggere.

Ed allora alcune sue elaborazioni le propongo al pubblico. Spero siano gradite al lettore e a tutti coloro che si impegnano, vuoi anche solo idealmente, su tale importantissima problematica.

Acqua e potere

E' interessantissimo notare che i mosaici bizantini di Monreale non raffigurano gli alberi ma l'idea degli alberi. E noi riusciamo a vedere

"giorno del bagno". Sia nello scaturire delle fonti, o nei rivi o nei laghi o negli oceani o nello spruzzo della doccia sopra il rubinetto comodo, lavarsi è, ogni giorno a ogni vivo, un mistero lustrale.

Non soltanto filosofi e poeti hanno provato a intuire l'acqua viva, a intendere l'acqua oracolare: non sorprende che anche teologi abbiano meditato il suo benedicente naturare, il suo sacro potere contro insani mali e aridi peccati. Elemento benefico, rinvigorente, purificante – sapendo valorizzarlo – come l'aria, la terra, il fuoco. Pericoloso se lo sconosciamo. E' una parte di noi: è anche noi. Il suo immenso potere è ancora quasi sconosciuto. Dopo migliaia di anni semi secchi, già inerti, se abbeverati germogliano. Ma dai giornali abbiamo appreso, anni fa, che a Cleveland il fiume Cuyahoga si è incendiato. Pur l'acqua può morire.

Come fantastico sarebbe stato poter vedere quando e come l'acqua si è formata al mondo. Vedere come per la prima volta il fiocco di neve si è cristallizzato. Ma quanto abbiamo innanzi di stupefacente, e non guardiamo. Ogni attimo è la prima volta.

Per molti aspetti il nostro corpo non esplica un'intelligenza più avanzata della nostra mente (che tanto si spreca, non comunicando creativa)?

Immagini

Onde. Il sinuoso scorrere delle onde.

Cascate. Il variare spumoso delle cascate.

Vortici.

Zampilli. Come curvano.

Le forme di una goccia nel suo muoversi.

La corona di goccioline schizzanti quando una goccia cade giù sull'acqua.

Le idrometre che pattinano lievi sulla placida pelle dello stagno.

L'acqua non bagna la cera dei favi (che le api orientano secondo il campo magnetico).

Per fortuna dei pesci e di noi tutti l'acqua, invece di pesare di più, si dilata nel solido ghiacciarsi.

Vagano nubi e fiumi. Anche i ghiacciai scorrono.

In quali acque potremmo nuotare altrove nella nostra galassia, e nelle altre?

Perché le forme del liquido commuoversi tanto ci affascinano?

Il racconto non finisce qui; procede per molte altre pagine. Io mi fermo per riportarvi un altro emozionante racconto, riferito alla seconda parte, interconnessa, del titolo di questa mia "testimonianza" indiretta. Eccolo, dunque.

La pace è una farfalla

I vegetali sanno generare dalla luce del sole la materia vivente. 130 milioni di anni fa, quando inizia il Cretaceo, nuove piante cominciano a diffondersi dalle foreste tropicali e giungono in 50 milioni di anni in ogni parte del mondo, le angiosperme, vasi di seme. Forse non tutti sanno. Inventano, coi fiori, mai apparsi prima di allora, la collaborazione con insetti e animali per riuscire a diffondersi. L'invenzione è fantastica. O le fogliole estreme si colorano a sedurre visitatori attratti da soave nettare o, attorno ai collaudati ovai, in sepali le foglie si trasformano a proteggere i petali sboccianti, più suadenti a ogni secolo e attraenti, mentre maschili stami antere sporgono a fecondare con scultorei codici di polline: attirato, da dolci secrezioni, verso l'uovo.

La soluzione varia in infinite forme a potenziare creature in crescita, con infinite strategie in cui si combinano le necessità vegetali e animali a un fecondare sempre più economico, mirato. Potremmo argomentare che il nettare è un'invenzione bidirezionale? Se nessuno sa emungere il nettario, la ghiandola nel tempo si atrofizza? Hanno appreso a convivere: noi non ancora.

Sacro è il bisogno di comunicare, archetipo, a ogni cultura al mondo in ogni tempo sano.

Come il cangiante colibrì - di fiori, immagini di verità, è pronubo -, l'uccello sacro ai Maya, così ci meraviglia la farfalla, di sbocchi pronuba, e la metamorfosi da bruco a larva e al fiorire del volo. Non a caso il greco psyché significa anima e farfalla: il dio del sonno, Hipnos, con ali di farfalla sa far sognare ogni creatura.

Farfalle. Più osserviamo e più ci appaiono inverosimili, misteriose.

Forse non tutti sanno: molto prima di noi, dell'Eocene, cento milioni di anni fa, volavano. Farfalle si ritrovano nei fossili di 50 milioni di anni fa.

«Dotate di ali squamose», le 20 mila specie finora conosciute (fra le 165 mila dei lepidotteri, comprendenti anche le notturne falene) variano in dimensione (dai 0.3 centimetri ai 30 di apertura alare della *Acleris emargana*), variopinto disegno (i colori metallici e brillanti, come i blu iridescenti e i porpora originano dalle interferenze dei riflessi tra striature di scanalature delle squame embricate, più che dai pigmenti: fasci di luce interferendo annullano e generano lunghezze d'onda), le membrane viventi delle ali (le venature rinsaldanti apportano sangue, fibre nervose e ossigenanti trachee fra scaglie che diffondono profumi afrodisiaci), i mezzi di difesa a dissuadere i predatori (svariati modi di mimetizzarsi, tossiche larve, minacciosi segnali), diversi balli a corteggiarsi e voli (dal lento planare del *Podalirio* al ronzante saettare delle *Hemaris*, simili alle api, idonee a librarsi), varie olfattive antenne (clavate

o filiforme, seghettate, piumose, pettinate, che individuano un amore probabile pure a chilometri), i tempi del connubio (pure in volo, da intensi minuti a varie ore), nella durata della vita (da poche settimane a vari anni), nella durata dei voli (le *Piralidi*, brevi, nei granai – le *Monarche* trasmigrano a milioni per svernare dal Messico ai fragranti eucalpti piangenti in Santa Cruz).

Il lampeggiare di colorazioni ristrutturantesi durante il volo contribuisce al comunicare tra le farfalle della stessa specie: percepiscono pur l'ultravioletto, invisibile a noi.

Talora si confondono coi loro fiori. E in certe zone, ancora, celermente continuano a evolversi.

Mai abbiamo sentito di una guerra tra popoli diversi di farfalle, di una guerra tra farfalle nemiche. Anzi. Quando la larva nasce dall'uovo diventando bruco, le mascelle-mandibole divorano tutto il tenero verde su cui giace. Alcuni bruchi pure predano altri bruchi. Ma quando si impupa, la crisalide macerando in digiuno si trasforma interamente: l'apparato rodente si tramuta in spirotromba (lunga pur 30 centimetri) proboscide capace di riavvolgersi. Solo le specie primitive masticano polline come quando i fiori non avevano inventato lo squisito nettare. Liberatasi poi dal suo involucro, talora serico, la ormai farfalla, spiegando le sue ali a insaldarsi (dal torace non zampe alanti emergono ma foglie tese da un'anima motrice, quasi pannelli solari naviganti), vola a succhiare nettari e impollina, pronuba: impara, ormai simbiotica, a non nuocere. Quale il senso di questa metamorfosi per la vita del mondo? E' un annuncio? Un invito? Una riprova che la complessità cerca di integrarsi?

Termino qui, il racconto è finito. Mi permetto però di chiudere questo mio 'intervento' trascrivendo, per te sagace lettore, le note di presentazione del libriccino di Dolci (ricco di altri interventi) in seconda di copertina, perché utili e 'rivoluzionarie':

Mentre l'acqua diventa tema cruciale per il governo del mondo, bene simbolico che evoca in forma radicale l'eterna lotta tra interesse pubblico e interessi privati, vengono alla luce questi scritti di Danilo Dolci su acqua e potere. Scritti inquieti, profetici, che tradiscono tutta la concreta esperienza vissuta dal "sociologo della disobbedienza" nella Sicilia del secondo dopoguerra, la sua profonda consapevolezza di quanto l'acqua, risorsa vitale, possa diventare oggetto e strumento di strategie di potere, origine di disuguaglianze intollerabili e di manipolazioni violente dell'ordine sociale.

Daniele Crotti



EUROCIOCCOLATO SPALMATO

Violenza di genere e sessismo linguistico. Alcune considerazioni

Mi occupo da diversi anni di violenza di genere – quella che oggi si chiama “femminicidio” – e sono sempre più convinta che il suo contrasto deve esplicarsi - direi soprattutto - come prevenzione, agendo sulla formazione delle nuove generazioni, ma anche sulla revisione di stereotipi e pregiudizi di cui siamo tutti/e portatori e portatrici, grazie all’educazione ricevuta e al clima culturale in cui viviamo. E in quest’ottica ho scritto *Le parole per dirsi. L’altra metà della lingua* (ed. Era Nuova) dove raccolgo le raccomandazioni pubblicate

aiutarle e stimolarle a sciogliere dubbi e contraddizioni. Anche le donne, infatti, si trovano spesso a difendere posizioni che mettono in discussione il loro status sociale e intellettuale “in quanto donne”. Può sembrare un paradosso, ma proprio la maggiore istruzione di cui godono oggi le donne e le loro più ampie possibilità professionali hanno, in molti casi, peggiorato la percezione di sé, almeno in quelle cosiddette emancipate. Ricordate la domanda esasperata del professor Higgins in *My fair lady*? “Why can’t a woman be more like a man?” (trad. Perché una donna non può essere più uomo?). Oggi

“uomini”. Nel bel saggio di Virginia Woolf *Le tre ghinee* l’autrice dichiara di essere disposta a investire una ghinea per sostenere un college destinato all’istruzione femminile, di cui riconosce l’importanza come garante dell’indipendenza, soprattutto economica, delle donne, a patto che vi vengano insegnate solo le discipline che portano a costruire relazioni positive fondate sul rispetto e sull’accoglienza: “l’arte dei rapporti umani, l’arte di comprendere la vita e la mente degli altri...”, una cultura lontana da quella contrassegnata dalla legge del Padre. L’argomento del saggio è soprattutto il

specifico “posizione”. Riportando queste osservazioni di una voce autorevole al nostro presente, dobbiamo osservare quanta strada le donne hanno fatto, lottando per l’inclusione in ogni sfera della vita pubblica, ma pagando per questo costi personali pesantissimi, che possiamo sicuramente includere nella categoria del femminicidio. Infatti esso si è – in qualche modo - “arricchito” di nuove e inquietanti articolazioni, tante quante sono le possibilità agite dalle donne, che hanno messo/mettono in crisi lo “scambio ineguale” tra i generi, e da questa prospettiva mi sembra inevitabile indicare come unica via



nel 1987 da Alma Sabatini contro il sessismo linguistico, aggiungendo considerazioni generali e suggerimenti concreti, che ritengo possano essere utili a chi desidera usare consapevolmente la lingua e le sue metafore, senza che essa escluda o marginalizzi il genere femminile, dentro un orizzonte finalmente inclusivo delle differenze. Rivolgo questo libro soprattutto alle donne, per

molte donne possono rispondere che questo è possibile, ma a patto di prendere le distanze dal parterre di esseri fragili, deboli, incostanti, “uggiolanti”, in definitiva di femmine isteriche, che la società ci ha apparecchiato. Non si può far carriera così! E dunque si aprono due strade: o combattere la cultura che sostiene tali parametri, oppure negare e oscurare la differenza che penalizza, e trasformarsi in

problema della pace, e di quanto le donne possano diventare capaci di contrastare la follia della guerra che Woolf conosce bene, ma Virginia non manca mai di sottolineare la sostanziale contiguità tra pubblico e privato, perché «le tirannie e i servilismi dell’uno sono le tirannie e i servilismi dell’altro», ponendo con forza la necessità di pensieri e comportamenti coerenti con la propria

d’uscita la via di una trasformazione radicale della scena sociale, dove poter vivere - in sicurezza - da protagoniste. Questa via richiede pensieri e pratiche volte a pensare il mondo, e noi donne dentro il mondo, alla luce dei nostri desideri e dei nostri compiti, finalmente liberati dalla monocrazia patriarcale, affrontando in via preliminare un lavoro di messa in discussione di antiche e

nuove certezze, magari cominciando dalla reimpostazione del codice linguistico a cui tutte/i siamo abituate/i, il simbolico, come si dice, che nutre e sostiene l'immaginario sanguinario che diciamo di voler combattere, ma non sempre riusciamo a riconoscere in noi stesse/i. Sono ancora moltissime le donne che si presentano e rappresentano utilizzando il genere maschile, persino donne con incarichi istituzionali di primo piano e con deleghe volte al raggiungimento delle pari opportunità, negando così il cambiamento epocale dei rapporti di potere avvenuti per merito del femminismo, non solo tra uomo e donna ma tra patriarcato e altre identità sociali. Dentro una crisi complessiva, che definirei crisi di civiltà, si rende ancora più evidente il meccanismo per cui le donne che raggiungono posizioni di visibilità, soprattutto in politica, sono coloro che aderiscono, o in seguito tendono a uniformarsi, ai modelli linguistici, politici, culturali dominanti. E l'impotenza a raggiungere i risultati di contrasto alla discriminazione contro le donne, che dipendono fortemente, a parer mio, dalla reticenza con cui stentiamo a immaginare un mondo veramente diverso. Ma anche l'immaginazione è figlia del linguaggio. E dunque, perché porre al centro dell'attenzione la competenza linguistica? Perché è innegabile la relazione lingua/pensiero/realtà, proposta, già negli anni '30 da due antropologi linguisti, Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, i quali formularono l'ipotesi che la lingua non solo esplicita il pensiero ma lo condiziona, non solo racconta la realtà, ma la plasma. «La lingua, in quanto sistema che riflette la realtà sociale, ma al tempo stesso la crea e la produce, diviene il luogo in cui la soggettività si costituisce e prende forma, secondo modalità che articolano la differenza sessuale come opposizione, o, peggio, per derivazione, negando al femminile parità di statuto col maschile, che si trova nella doppia posizione di termine specifico per uno dei sessi e di termine generico per l'intero genere umano. In questo modo il linguaggio, come la cultura, dà voce a un solo soggetto, negando alla differenza sessuale di liberare le sue potenzialità creative, perché incapace di rispecchiare due diverse soggettività.» (S. Sonno, *L'in/differenza del potere. Ragionamenti d'altro genere*, Graphite edizioni). Il compito di rendere la nostra lingua finalmente inclusiva dei due generi, sostituendo l'universo dell'Uomo col multiverso dell'Uomo e della Donna, dove tutte le differenze possono trovar posto e essere rappresentate e narrate in un discorso a più voci, spetta a ognuna/o di noi, ma soprattutto alle donne, «che sanno più d'ogni altro soggetto quanti stereotipi e pregiudizi intrappolano le vite raccontate in immagini e parole, che anche l'educazione perpetua, se non sa liberare la lingua dagli intralci di un indirizzo normativo che, mentre accoglie ogni sciatto neologismo utile ad allargare il mercato delle nuove merci, fa resistenza strenua ad esplicitare - solo applicando le regole che pur garantiscono ad ogni sistema linguistico di riprodursi e vivere - la pluralità dei viventi e dei vissuti» (op. cit.). In quanto elemento relazionale per eccellenza, dimora delle diverse identità che interagiscono nello scenario sociale, la lingua è duttile e aperta a ospitare tutte le novità poste dalla tecnologia e dalle emergenze antropologiche, attraverso l'accoglienza di parole straniere e la formazione di neologismi ritenuti adatti e presto appresi dai/le parlanti: «occorre però, dentro l'assunzione di questa necessaria ecologia della lingua, intervenire decisamente perché essa in primo luogo sappia rappresentare le due principali articolazioni della nostra specie: il maschile e il femminile e consentire loro una interazione paritaria e capace di far emergere le migliori, specifiche risorse di ognuna/o. Da molti anni anche le Istituzioni comunitarie raccomandano agli stati nazionali l'importanza di favorire il corretto sviluppo dell'identità di genere, che ha come fine il riconoscimento della piena dignità, parità e importanza del genere femminile (come di quello maschile, che la lingua però assume tradizionalmente a norma), nel rispetto del dettato costituzionale che riconosce a ogni individuo - senza distinzioni - pari posizione, e si pone oggi

come requisito indispensabile per la formazione personale, culturale e sociale delle nuove generazioni. La violenza maschile sulle donne è sistemica e non si può né si deve affrontare in modo emergenziale, sulla scia emotiva dell'ultimo efferato femminicidio, ma in modo costante, capillare, organico e coerente, capace in questo modo di de-costruire e ri-costruire un tessuto sociale altrimenti destinato a rimanere qual è: inadatto a accogliere e rappresentare "in polifonia" tutte le differenze che il mondo globalizzato - ora più che mai - impone, dentro ogni relazione sociale (individuale, economica, politica). A partire dalla negazione della prima differenza, quella tra corpi diversamente sessuati, su cui la cultura ha impresso tutte le incrostazioni che chiamiamo genere, come dichiara anche il Consiglio d'Europa: "Genere è la definizione socialmente costruita di donne e uomini. E' l'immagine sociale della diversità di sesso biologica, determinata dalla concezione dei compiti, delle funzioni e dei ruoli attribuiti a donne e uomini nella società e nella sfera pubblica e privata. E' una definizione di femminilità e mascolinità culturalmente specifica, che come tale varia nello spazio e nel tempo... Genere non è solo una definizione socialmente costruita di donne e uomini, è anche una definizione culturalmente costruita della relazione tra i sessi. In questa definizione è implicita una relazione ineguale di potere, col dominio del maschile e la subordinazione del femminile nella maggioranza delle sfere della vita". Formare la coscienza critica degli/ delle adolescenti, a partire dalla corretta percezione di sé, e dunque combattendo il sessismo permanente nella nostra cultura, è per tutte/i coloro che operano nel campo dell'educazione, sia come insegnanti che come autori/autrici e editori/editrici di testi da proporre alle nuove generazioni, sia per coloro che operano nei media - altra importante agenzia educativa - un passo fondamentale in questa direzione, mantenendo chiaro che non si tratta di formulare neologismi o "forzare" norme morfosintattiche, ma di predisporre gli strumenti per una costruzione della identità capace di sviluppare e comprendere tutte le risorse che la dimensione sessuale della nostra specie mette a disposizione dell'umanità tutta. Le trasformazioni che hanno investito negli ultimi decenni la nostra società hanno richiesto degli adeguamenti linguistici per poter "nominare" - che è il compito principale delle lingue - la nuova realtà che si stava affermando, ma la resistenza culturale e la struttura che millenni di patriarcato hanno impresso nella lingua rendono ancora oggi molto difficile alle donne ritrovarsi dentro una narrazione che le rappresenti fino in fondo. E non sembri un passaggio troppo audace, ma finché la donna non avrà parole da spendere per sé, autonomamente espresse a partire da una posizione riconosciuta e apprezzata, sarà sempre connotata come un soggetto inferiore, una "intrusa" nella logosfera maschile, anzi l'intrusa per antonomasia, oggetto sempre disponibile della violenza che si intende prevenire e contrastare. Come ha recentemente affermato Alessandra Bocchetti: "Se le donne riescono a far parlare la loro differenza si ritrovano a mani piene: possiedono una grande sapere dei corpi, una grande conoscenza del cuore umano, una grande capacità di ascolto, di accoglienza e di cura". Bisogna mettere loro a disposizione "le parole per dirsi"» (S. Sonno, *Le parole per dirsi. L'altra metà della lingua*, ed. Era Nuova).

Silvana Sonno



«Ma ti, vecio parlar, resisti!»

Così diceva Andrea Zanzotto nel 1976 e a distanza di più di trent'anni sembra che il suo augurio si sia avverato perché, a dispetto delle diagnosi di morte, dei processi di globalizzazione e di omologazione linguistica, i dialetti "parlano" ancora e sono più che mai vivi nella poesia.

A distinguere la poesia in dialetto da quella in lingua è soltanto il codice, perché i temi e le caratteristiche del linguaggio poetico sono quelli della poesia italiana e straniera: dal tema dell'amore a quello della memoria, dai temi esistenziali al disagio della modernità, dall'impegno civile alla poesia narrativa che sembra assumere in alcuni scrittori quasi i toni di una neopica. Spesso è memoria di un mondo contadino, ma è anche riflessione sullo sgretolarsi dei rapporti nelle aree urbane e sul senso di estraneità che l'individuo vive nelle realtà metropolitane. Ed è anche poesia del lavoro nelle fabbriche o il canto poetico della crisi che lascia l'uomo **Co' e man monche** (Con le mani mozzate), come recita il titolo di una raccolta del giovane trevigiano Fabio Franzin.

Nella poesia in dialetto, accanto al colore delle lingue minori, ci sono forme espressive che sul piano lessicale e sintattico hanno uno scarto minore rispetto alla lingua veicolare. Ma, come sostiene Gian Luigi Beccaria, nella scrittura letteraria ogni autore ha per lo più "inventato" e non "imitato" un dialetto effettivamente parlato, ri-creando una sua lingua esclusiva, ricca di contaminazioni, come accade nella poesia del milanese Franco Loi o in quella di Franco Scataglini in cui, accanto a forme popolari del dialetto anconetano, ci sono medievalismi ed echi di un linguaggio colto. Il dialetto, inoltre, può essere affiancato al latino, come nelle raccolte del procidano Michele Sovente, e può essere usato nei modi del code switching, come accade in alcune opere di Anna Maria Farabbi.

Voci poetiche di grande livello giungono dagli angoli più disparati della nostra paese ed è sempre più frequente che si usino nella poesia lingue minori che non vantano un retroterra letterario. Ci sono, inoltre, aree geografiche particolarmente ricche; dopo l'esperienza dei poeti santarcangiolesi che, a partire da Tonino Guerra, ha innovato modi e forme espressivi, a vivere una stagione di grande ricchezza lirica è il Friuli, quasi una nuova Provenza, in cui la poesia sgorga da piccoli centri, in un percorso che muove dalla Casarsa di Pier Paolo Pasolini per giungere a Chiusaforte, paese di Luigi Cappello, poeta che scrive sia in friulano che in lingua.

Ombretta Ciurnelli

Un convegno durante le giornate del Bartoccio

Le parole ritrovate

La poesia dialettale in Italia e a Perugia

La poesia del Bartoccio

a cura di **Giorgio Filippi**

Sono alla terza edizione le Giornate del Bartoccio, dedicate alla maschera perugina che sbeffeggia il potere come il più famoso Pasquino romano.

Oltre agli scherzi del carnevale, quest'anno è anche arrivato - martedì 25 febbraio 2014 - il convegno **Le parole ritrovate**, una prima importante riflessione sulla poesia dialettale, alla sala Walter Binni della biblioteca Augusta di Perugia. Qui riportiamo alcuni appunti delle relazioni. C'è il "tocco di fioretto poetico" di **Walter CremonTE**, il ritrovato codice lirico auspicato da **Ombretta Ciurnelli**, la graffiata di **Walter Pilini** verso il dialetto del "facce ride"; al convegno abbiamo sentito anche la fatica e la leggerezza del lavoro sul dialetto documentata dalla rivista "Periferie" e raccontata da **Vincenzo Luciani**. Il tutto coordinato da **Renzo Zuccherini** che torna a ripetere: dialetto o no, l'unica poesia buona è quella che muove da dentro.



L'unico mondo reale è la poesia

Partirei da una premessa decisiva indicata da Franco Brevini nel suo *Le parole perdute* (che è del 1990, ma il discorso vale anche ora): "Se oggi si torna a parlare di poesia in dialetto, ciò accade certamente perché sono mutate le prospettive metodologiche e storiografiche, della linguistica non meno che della critica letteraria. Ma accade soprattutto perché i neodialettali ci hanno offerto risultati quantitativamente, ma soprattutto qualitativamente, eccezionali". C'è stata dunque una crescita nella poesia dialettale, grazie a quelli che Brevini chiama i neodialettali; ma è chiaro che questa crescita poggia saldamente sulla lezione dei grandi fabbri novecenteschi del "parlar materno": Gioti, Tessa, Marin... fino a Pasolini e Zanzotto. La svolta sembrerebbe collocarsi verso la metà del secolo scorso, e più avanti (con Loi e Scatagliani siamo ai primi anni '70, *Il miele*, di Guerra, è del 1981). Ma più che un'indicazione cronologica, per forza approssimativa, ci aiuta la formula felicissima usata da Fernando Bandini nel definire la svolta neodialettale, o neovolgare, come passaggio dalla "lingua della realtà" alla "lingua della poesia": cioè espressione della soggettività, sempre più libera e distante da un dialetto inteso come residuo di una lingua d'uso, mano a mano che viene a mancare il fatto, concreto e materiale, di una comunità di parlanti. Questo giustifica e anzi valorizza pienamente il permanere (e l'ampliarsi, almeno quantitativo) dell'uso del dialetto in poesia, e vale secondo me anche al di là delle intenzioni soggettive del singolo poeta dialettale, che magari crede, con la sua poesia, di ricreare e far rivivere un mondo che non c'è più. L'unico "mondo" reale è la sua poesia.

Walter CremonTE

Dal Bartoccio ad oggi

Una sorta di manifesto della nuova poesia perugina in dialetto, dal qualunquismo all'impegno culturale, sociale e civile, è contenuta nel volumetto di Roscio Malpelo (Renzo Zuccherini), *La falce fienèa*: vi si ripercorre la tradizione poetica dialettale perugina, affermando tra l'altro che essa "ha avvilto la lezione dei grandi poeti dialettali".

È questa anche la stagione in cui alcuni di noi hanno modo di incontrare straordinari maestri, su tutti il direttore didattico Giacomo Santucci, il dialettologo Giovanni Moretti, l'antropologo Alessandro Alimenti.

Dal 1982 inizia l'autonoma pubblicazione in occasioni di ricorrenze civili, sia come strenne augurali per il nuovo anno. Del maggio 1984 è il manifesto programmatico dal titolo *La lucertola corre ancora*, con riferimento al dialetto ed alla sua vitalità. La data ufficiale di nascita della Associazione di Cultura Dialettale e Popolare "Il Bartoccio" è il 20 giugno 1984.

Sono stati anni di intensa attività. Per tentare di fare un bilancio di quella esperienza, mi limito a quanto ho scritto nella Prefazione al volume da me curato *I Poeti del Bartoccio - Antologia 1982-1987* (Edizioni Era Nuova, Perugia 2006):

"... il minimo comun denominatore è rintracciabile nell'impegno civile, nell'uso del dialetto sotto forma di poesia come testimonianza di un patrimonio culturale legato in particolare all'oralità, portatore di valori e testimone di un'identità che si stava affievolendo (...), con costanti riferimenti alla memoria, individuale e collettiva (...) e gli studi e le ricerche di quegli anni hanno contribuito a sprovincializzare un ambiente chiuso e ripiegato su se stesso, aprendolo al nuovo ed ai vivaci fermenti della poesia italiana contemporanea..."

Oggi, a trent'anni da quell'esperienza, vorrei segnalare alcuni fermenti interessanti. Innanzitutto la personalità poetica di Anna Maria Farabbi, "Una delle voci più originali tra quante usano il dialetto perugino per scrivere poesie, alternandolo brillantemente alla lingua nazionale" come ebbi a scrivere sulla rivista *Risonanze* del novembre 2006.

Più recenti sono le produzioni poetiche di altri due autori, che irrompono nell'affollato panorama della poesia in dialetto perugino di questi ultimi tempi, affermandosi per originalità e raffinatezza, più in sintonia con la migliore tradizione poetica italiana nelle lingue locali: Giampiero Mirabassi e Ombretta Ciurnelli. Per entrambi è comune il lavoro di indagine linguistica attenta e rigorosa, derivante dalla consapevolezza di usare per le loro produzioni poetiche un codice ristretto e legato all'oralità, che necessita di adattamenti, recuperi ed innovazioni.

Walter Pilini

Cinque videocamere rotte

di Emad Burnat e Guy Davidi

Parlando di questo film qualcuno lo ha definito “un documentario dove la volontà di testimoniare è forte come la volontà di vivere stessa”. Sono d'accordo sul valore intrinseco di questo lavoro, meno sul definirlo un documentario. In effetti ciò che le immagini narrano è un resoconto molto personale, dove fatti privati e piccolo contesto paesano si alternano dando al tutto un tono piuttosto intimo e ingenuo. La telecamera è il mezzo per fissare comportamenti che prendono le mosse dall'idea di filmare, come spesso avviene, i momenti significativi della nascita e crescita dell'ultimo figlio. Poi si dà il caso che la nascita coincida con l'inizio della costruzione di un muro che, come ogni muro, è elemento di separazione e rifiuto. Ma siamo in un paesino della Cisgiordania e le complicazioni non possono che essere molteplici. Alla base una distinzione che risale ad Abele e Caino: violenza e nonviolenza. Due componenti della storia più ampia, universale che compaiono legate o separate in molti momenti della vita del singolo o delle collettività piccole e grandi. Devo confessare che mi ha un po' stupito trovare questi piccoli spontanei movimenti non violenti in un territorio dove si intrecciano odi e rancori, senza che nessuno (né i grandi della terra né le piccole popolazioni di questa fetta di Medio Oriente) riescano a uscirne con un atto che da lontano può sembrare ovvio. Mi riferisco alla creazione di due stati autonomi che permetta a quei popoli di vivere vicini e in pace, ciascuno con la propria storia e i propri consolidati valori. Siccome poi, tra gli Israeliani e i Palestinesi, i secondi sono i più poveri e oppressi nonché privati del proprio territorio, viene quasi naturale pensare che il terrorismo sia l'unica arma nelle mani dei Palestinesi. E' invece, eccoli, gli eroi quotidiani di Bil'in, Nabi Saleh, Budrus,

Ni'in, i cui abitanti fanno della nonviolenza una specie di “secondo lavoro”, se così si può dire, quello che permette di sopravvivere veramente, se non si vuole ridurre tutto al dato materiale. Ogni settimana, e spesso di venerdì dopo la preghiera, gli abitanti dei piccoli villaggi, sostenuti anche da attivisti internazionali ben visibili nel filmato, percorrono con bandiere e cartelli le vie intorno al muro o le zone dove sono situati gli stanziamenti dei coloni ebrei. Con gli slogan o con i canti dei padri, a mani nude, essi rivendicano il diritto a riavere le proprie terre e una libertà che renderebbe loro la dignità perduta. Ma a questo punto, in genere, interviene l'esercito israeliano che disperde la gente, sparando candelotti, granate che sprigionano gas o colpi di fucile che non sempre vanno a vuoto. A volte i bambini che partecipano attivamente (un po' per gioco un po' sul serio, i più grandicelli) diventano bersaglio dei lacrimogeni sparati dai militari con la scusa di difendere i coloni. In alcuni paesini la resistenza parte dalle donne, perché tra i due generi non ci sono forti differenze sociali e di volta in volta tocca alle donne o ai loro compagni supportare la protesta. A Bil'in essa ha trovato un testimone forte in Emad Burnat che, munito della sua videocamera, riprende tutto ciò che caratterizza nel male e nel bene (poco!) l'esistenza del villaggio. A questo proposito risultano molto efficaci e commoventi le scene dello sradicamento degli olivi secolari ad opera dei coloni e l'abbraccio di quelli che restano in piedi da parte degli abitanti di Bil'in. L'attività del filmare viene sentita dall'autore quasi come un dovere personale ed etico al quale non può venire meno, essendo questa la sua “guerra” privata. Cinque volte la telecamera viene resa inservibile dai soldati israeliani e cinque volte Emad se ne procura una nuova, o comunque funzionante, per continuare ad essere occhio consapevole e non demagogico, pur se fortemente impegnato. Così con l'aiuto di un regista israeliano, Guy Davidi, che ha montato tutto il materiale, è venuto alla luce il film, che per la sua forza emotiva colpisce poiché è semplice come le istanze della gente di Ni'in, impegnata nel rivendicare il proprio spazio vitale, la sua libertà, i suoi diritti. *Cinque telecamere rotte* ha avuto premi diversi ed importanti ed era candidato all'Oscar 2013 nella categoria documentari. Prima della conclusione del discorso, c'è un altro elemento che vorrei sottolineare: si tratta della ricaduta che l'azione non violenta come risposta alla violenza può provocare nella mente dei bimbi più piccoli. Al riguardo c'è un momento del racconto che, insieme a molti altri, ci chiama a una riflessione non superficiale. Il figlio più piccolo di Emad, scioccato dalla morte di un amico di famiglia colpito da una pallottola nemica, chiede al padre perché non prenda un coltello per uccidere chi ha ucciso. Credo che questo episodio dimostri quanto è difficile sottrarsi all'uso della violenza perché essa è la risposta istintiva a qualsiasi sopraffazione. Se educare alla non violenza è un obiettivo da perseguire sempre e comunque, non è detto però che sia scontato realizzarlo. Tanto più questo è evidente in una realtà complessa e tormentata come quella che vede vicini e separati israeliani e palestinesi.



Monumento Bastianini

risonanze

luoghi, movimenti, culture in prima persona

n. 22

Aprile 2014

iscritto al n. 1/2002 del R.P., autorizzazione del Tribunale di Perugia del 3-1-2002

Edizioni Menteglocale, via Pierluigi da Palestrina, 40, Perugia

Posta elettronica: info@latramontanaperugia.it

Sito internet: www.latramontanaperugia.it/risonanze
(i numeri arretrati si possono leggere anche su www.leolink.it/risonanze)

Direttore responsabile: **Giorgio Filippi**

Gruppo di coordinamento: **Giorgio Filippi, Renzo Zuccherini**

In redazione: **Matilde Biagioli, Daniela Cagnoni, Daniele Crotti, Olga Di Comite, Giorgio Filippi, Marcello Fruttini, Gabriella Marinelli, Elisabetta Servadio, Rossana Stella, Renzo Zuccherini**

Impaginazione: **Silvia Funghi**

I disegni di Marco Vergoni

pagg. 1, 2, 3, 8, 9: da *Le vignette di Perugia civica. Fatti e personaggi del nostro teatrino politico interpretati dalla matita di Marco Vergoni*, Movimento Perugia civica, Perugia 2011.

pag. 4: dal manifesto del *Coordinamento "Cittadini in rete"*, Perugia 2011.

pagg. 5, 12: da Renzo Zuccherini, *Il Cimitero monumentale di Perugia. Guida illustrata, disegni di Marco Vergoni*, Ali&no ed., Perugia 2012.

pag. 7: da *Le carte perugine del Bartoccio*, Futura ed., Perugia 2014.

pag. 10: logo delle *Camminate sulle vie regali* e poi dei *Camminaperugia*, 2006.

pag. 11: da Renzo Zuccherini e Marco Vergoni, *Le molte vite del Bartoccio maschera perugina*, Ali&no ed., Perugia 2011.

Olga Di Comite